L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 Per la Francia, Cent. 60 il numero Anno IX. - N. 20 - 14 Maggio 1882. Fratelli Treves Editori, Milano



Napoli e i Napoletani. — Rissa di donne nei vicoli di S. Lucia. (Disegno del signor Edoardo Dalbono).

SETTIMANA POLITICA

L'avvenimento politico della settimana è l'assassinio politico consumato la sera del sabbato 6 maggio a Dublino. Il successore di Forster, il nuovo ministro per le cose irlandesi che doveva inaugurare la nuova èra di conciliazione, lord Federico Cavendish, s'era appena recato sul luogo per studiare la situazione, e passeggiava nel parco detto Phœnix-Park, col suo segretario Tommaso Burke, allorchè una carrozza s'avvicinò, e due dei quattro uomini che v'erano discesero e s'avventarono su Cavendish e Burke, pugnalandoli ripetutamente al petto e al collo. Entrambi rimasero uccisi, dopo una lunga lotta che risulta dalla quantità delle ferite che si son trovate nei cadaveri; non fu tolto loro il danaro, nè le carte, le gioie, che avevano addosso; gli assassini fuggirono. Un premio di 10,000 sterline fu bandito a favore di chi li scopra.

Un grido generale di orrore si levò in tutto il mondo. Gl'inglesi sono irritati e si voltano contro il Gladstone e i liberali. Gli irlandesi e i capi della Lega, liberati da ieri, protestano vivamente contro il delitto commesso e se ne lavano le mani.

Il manifesto della *Land League*, firmato Parnell, Dillon e Dawitt, agli Irlandesi, dice: "Alla vigilia di un avvenire felice, un destino funesto ferì le nostre speranze di un colpo disastroso. La Lega vuole testimoniare la profonda simpatia del popolo irlandese, in tale calamità, verso coloro che decisero di adottare una politica di conciliazione. La Lega spera che tutti gli Irlandesi mostreranno il loro orrore per tali atrocità. Il nome dell'Irlanda ospitale fu macchiato da un atto di viltà e la macchia durerà finchè gli assassini non sieno consegnati alla giustizia." Queste proteste sono sincere, perchè sono interessate; ma non è altrettanto giusto il declinare la responsabilità del delitto, come fanno i capi. Si avvera del resto ciò che è succeduto in tutti i tempi, senza mai rendere più coscienziosi gli uomini politici e sopratutto i tribuni popolari sulla scelta dei mezzi. Durante la lotta, essi eccitano gli animi, scaldano le passioni, predicano la strage, l'omicidio, il saccheggio, l'incendio, e mettono il pugnale in mano ad uomini scellerati ed a giovani entusiasti: — viene il giorno oh'essi, i capi, sono soddisfatti; — gridano l'alto, e credono che basti. Ma dopo avere scatenato tutte le furie non sono più capaci di frenarle, e talvolta ne restano vittime anch'essi. No, non sono i più responsabili quegli sciagurati che dopo essersi imbevuti di tutte le prediche di capi fanatici, ne cavano tutte le conseguenze; che dopo aver ricevuto un impulso sanguinario ad alta pressione, non sentono il freno e corrono ancora per effetto di velocità acquistata. I veri colpevoli sono sempre i capi che abbevverano le moltitudini di amarezza, che esaltano i cervelli della gioventù, che attuticcono il senso morale surrogandogli il senso politico, che non misurano tutte le conseguenze delle parole, degli scritti che lanciano ai quattro venti con tanta leggerezza e vanagloria.

Questo delitto commesso contro la volontà di Parnell e compagni, non supera in atrocità tutti quelli che da mesi e mesi si commettevano in tutta Irlanda col loro consenso se non dietro i loro ordini. Ma esso viene a sconcertare tutti i loro piani. S'erano messi d'accordo con Gladstone, stavano per ottenere tutto ciò che volevano per sè e per l'Irlanda, quand'ecco lo stesso Gladstone messo in pericolo dall'indignazione crescente dell'Inghilterra. Continuerà egli ad essere ministro? continuando, potrà entrare in quella via di conciliazione che aveva appena annunziato? e avrà il coraggio di attuare le riforme che i suoi avversari proclamano pericolose a dar regola? Il successore di quel Forster che si dimise, perchè la coscienza non gli permetteva di dividere la responsabilità della nuova politica del governo; e non tutti hanno la saggezza di quel lord Kimberley che approva questa politica conciliante e riformatrice benchè sia certo che non darà così presto i suoi frutti. Questo lord che è ora ministro delle colonie e fu già vicerè d'Irlanda, diceva in una riunione: "Ho trovato — e vi prego d'imprimervi ben bene nell'animo quel che dico — che una gran parte della popolazione irlandese è nimicissima dell'Inghilterra e d'ogni cosa inglese, e che nessun Governo, conservatore o liberale, può, con qualsiasi concessione o misura di rigore, placare immediatamente codesto odio quasi mortale." L'assassinio del 6 maggio è venuto subito a dargli ragione; ma forse saranno diverse le conclusioni che ne trarranno gl'inglesi. Il lunedì, le due Camere dopo l'annunzio di quel misfatto, levarono la seduta in segno di lutto; e Gladstone promise di presentare giovedì, 11, una schema di legge per la repressione efficace dei delitti in Irlanda, e più tardi quello per sciogliere la questione delle terre. È intanto sospesa sul capo del ministero una mozione di biasimo proposta dal deputato Hicks-Beach; ed a Londra si propose un *meeting* a fine di pregare la Regina a sciogliere il Parlamento.

Il nostro Senato respinse anche il secondo emendamento Brioschi che voleva almeno si abolisse il ballottaggio, e poi approvò il 4 la legge sullo scrutinio di lista tal e quale era venuto dalla Camera. Non il voto, ma sorprese la grande maggioranza con cui esso fu ottenuto: 126 favorevoli e soli 71 contrarii. La defezione del Lampertico dalle file dei moderati in questa circostanza, giovò grandemente al trionfo del ministero, che potè dire a ragione coi suoi amici: "anche il Senato è domato."

Il 9, il governo riportò un'altra vittoria col voto del trattato di commercio con la Francia. La difesa era stata comica per parte del relatore Marescotti, e debole per parte dei ministri Berti e Mancini; il Depretis fu trattenuto sempre in casa dalla malattia, e il Magliani fu il solo ministro abile ed ascoltato. Il contrasto fu assai vivo da tutte le parti della Camera, e tradì le preoccupazioni del paese: ma le ragioni politiche prevalsero, e si ebbero 172 voti favorevoli e 86 contrari. Ormai non occorre aspettare l'esito del Senato; esso approverà a grandissima velocità, perchè il ministero ha fretta.

In altri paesi le Camere sono meno compiscenti, rispetto a questi trattati di commercio con la Francia, che da per tutto sollevano tempeste. La Camera olandese lo respinse il 9, e per conseguenza il ministero dell'Aja è dimissionario. Al Senato spagnolo lo stesso giorno il trattato veniva approvato, ma non dal numero necessario di voti, perchè i senatori catalani avevano abbandonato la sala. Il giorno dopo però fu ripetuta validamente la votazione.

Gran confusione in Egitto, per quel processo degli ufficiali circassi. Il vicerè non volle a nessun patto confermare la sentenza estorta da Arabi bey; si appellò al Sultano; si rivolse agli ambasciatori. I pareri furono cambiati diverse volte; infine il vicerè commutò la condanna degli ufficiali in semplice esilio, senza degradazione, e cassò il resto della sentenza.

Ciò scontentò la fazione di Arabi bey; e peggio ancora la insurrezione che è scoppiata nel Sudan, e il cui capo, Mohdi, si fa chiamare profeta. Questo falso profeta s'è impadronito del Darfur e del Kordofan, prese la città di Sennaar, e marcia con 8000 uomini su Khartum. Gli egiziani cominciano a lagnarsi del famoso colonnello che inventa congiure, fabbrica processi, litiga col vicerè, ed intanto lascia perdere le belle provincie al sud dell'Egitto.

Il Sultano ha licenziato il ministero Said e costituito un ministero Abdurrahman. È inutile indagare le cagioni sempre misteriose di queste crisi di serraglio; forse c'entra la mano della Russia che ha finalmente ottenuto la firma del Sultano alla convenzione Novikoff sulle garanzie dell'indennità di guerra, da pagarsi in rate annue di 350,000 lire ottomane.

(11 maggio).

CALENDIMAGGIO A S. BARONTO.

Fiore d'ontano,
Saluteremo questi buoi signori
Che son venuti così di lontano.
Fiore di faggio,
Fortuna ed allegrìa ti sia compagna
Serena e bella come il sol di maggio.

Così di dettero il buon giorno due vispe montanine appena fummo arrivati coperti di polvere e pieni di caldo sui prati che attornano la vecchia abbazia di San Baronto sul Monte Albano. E intanto cantando cotesti saluti con un monotono e mesto ritornello accompagnavano la voce coi picchi cadenzati che battevano colle nocche delle mani sopra a dei grandi e vetusti cembali e tamburelli.

Per giungere a San Baronto a godere lo spettacolo del Calendimaggio divenuto ormai raro anche nella campagna toscana, avevamo dovuto percorrere da Carmignano in poi tutto il crinale dei poggi abbastanza ripidi e scoscesi che formano la catena del Monte Albano, la quale divide i vastissimi piani di Prato e di Pistoja dalla pianura dell'Arno.

È una gita deliziosa, che ispira l'entusiasmo, che vi presenta una rapidissima successione di panorami, di colpi d'occhio, di giocondi quadretti, di vaghissime scene campestri.

Una lunga fila di somari attaccati l'uno dietro all'altro, vigorosi ed agilissimi, trascinavano il calesse dov'eravamo in due colle provvigioni necessarie, e cinque o sei contadini colla frusta e colla voce tenevano desti i somari e l'incoraggiavano nel tragitto.

Da tutti i viottoli frattanto giungevano gruppetti di campagnuoli, tutti vestiti dei loro abiti da festa, che andavano a piedi a godere una festa che data da secoli e secoli.

E tutti cotesti gruppi formavano di tanto in tanto delle brigate, delle carovane che al suono d'un organino andavano per i viottoli dirupati e assisi come in una piana via. Quando poi la strada s'allargava, quando fra i boschi di castagni e di querce e fra i massi stendevasi un praticello di poche braccia, uomini e donne si fermavano a ballare sotto la sferza del sole, per riprender dopo il cammino più freschi e più vivaci di prima.

In due ore e mezzo, un po' facendoci trascinare, un po' camminando per viottoli quasi impraticabili, giungemmo alla vecchia Badia di San Baronto, posta in una sella fra due poggi coperti di castagni.

Per farvi un po' di storia della località, vi dirò che un eremita francese per nome Baronto edificò in questo luogo un romitorio, che nel 1018 fu poi convertito in un vero e proprio monastero di Benedettini, al quale un secolo dopo si aggiunse anche uno spedaletto pei pellegrini e pei poveri viandanti.

Le fazioni dei Panciatichi e dei Cancellieri scoppiate violentissime in Pistoja nel XIV secolo, portando dovunque guerra, desolazione, sangue, non risparmiarono nemmeno il solingo e modesto rifugio dei Benedettini, e San Baronto fu danneggiato in modo che i frati dovettero abbandonarlo. Successivamente chiesa ed annessi furono dati alla Badia dei Cassinesi di Firenze, che la tenne fino al 1077 e nel secolo passato poi fu ridotta a parrocchia.

La chiesa di San Baronto, all'esterno almeno, conserva tutta la sua primitiva apparenza. È tutta formata di pietre squadrate, annerite dai secoli, ha la forma a croce latina ed è dominata da un'alta e massiccia torre che serva di campanile e che in altri tempi deve aver servito di difesa come la torre di un maniero.

All'interno i gusti barocchi dei secoli a noi prossimi trasformarono la robusta e maestosa semplicità del tempio; ma la forma generale è conservata. Il coro dinanzi all'altar maggiore, la tribuna rotonda e la cripta, o confessione, sostenuta da colonne con capitelli di stile così antico che quasi si direbbero opera egiziana od etrusca.

Accanto alla chiesa serge la vecchia canonica e presso a questa una casa; e questo è tuttociò che si trova a San Baronto, località splendida per la giacitura, ma così solitaria da ispirare un senso di mestizia.

Però un giorno dell'anno compensa il silenzio, la quiete immensa, la solitudine degli altri 364.

Il primo di maggio, ogni strada, ogni viottolo dai piani o dai monti guida alla vecchia badia tante centinaja di campagnoli che da secoli e secoli serbano fedelmente la tradizione di andar lassù a festeggiare Calendimaggio.

Allora la vita, il movimento, il chiasso, la gaiezza trasformano quel luogo e gli danno un aspetto fantastico, originale, pittoresco quanto mai si può dire.

Sulla piazza della chiesa, nei campi, nei boschi, sulle vie s'innalzano baracche di legno e di stuoie, si rizzano tende, si formano trattorie, caffè, cucine dove la gente sollecitata dall'aria fina e dal lungo cammino ricorre per rifocillarsi.

Veduto dall'alto, San Baronto pare il quartier generale d'un esercito misto di uomini e donne che si accampa sui prati, cerca l'ombra delle querci e dei castagni, la protezione delle alte piante di ginestra marina e di lupino.

Le contadine vestono gli abiti più belli e più nuovi per far figura: hanno le sottane lunghe e svolazzanti, i grembiuli rossi e rosa, il fazzoletto di seta a vivaci colori in testa e portano attorno i loro monili, la collana, le buccole per poter fare impressione sui giovanotti che, in questa circostanza vanno in cerca della sposa.

L'insieme generale forma un caratteristico ed originalissimo quadro, al quale la sublime bellezza della natura forma un contorno mirabile.

I campi fioriti, i poggi coperti d'alberi dai fogliami d'un verde sfolgorante, la massa cupa e severa della badia, e ad ogni lato un orizzonte infinito, un panorama che si può dire unico.

Dal lato di tramontana, ecco tutta la pianura immensa che dai piedi del Monte Albano va fino ai colli di Firenze ed alle pendici degli Appennini: le lunghe e dritte vie, ed i fiumi, i rusceli che la solcano, un infinità di borghi, di villaggi, di case; la città di Firenze, Pistoja, Prato, poi la massa imponente degli Appennini coll'estrema vetta coperta di bianchissima neve.

Dal lato di mezzogiorno, la valle dell'Arno con tutti i suoi colli, i monti, i fiumerosi castelli, i grossi paesi, cinque o sei linee di monti fino all'Amiata, l'ampio padule di Fucecchio che sotto i raggi del sole brilla come uno specchio e poi in distanza, dietro il Monte Pisano, una linea azzurra, — il mare colle bianche vele dei bastimenti.

. . . . Dopo le funzioni nella chiesa cominciano altre funzioni e la gente si divide a comitive che vanno a

cercare un po' d'ombra per sedere sull'erba o sui massi e lì in allegri circoli mangiare e bere a iosone.

E allora che la maggiajole o salutine, come si chiamano, cominciano a far sentire il suono dei loro cembali e le loro cantatine per salutare i fidanzati, i forestieri, cantare il maggio e le sue bellezze.

È un pallido ricordo delle antiche feste di Calendimaggio, che a Firenze erano d'uno splendore e d'una gaiezza infinita.

Allora tutti i cittadini vi prendevano parte e nei tempi stessi delle fazioni ogni rancore, ogni inimicizia cedeva il posto alla festa colla quale si salutava il mese dell'amore e dei fiori, il mese sacrò alla bellezza e all'allegria. I giovani piantavano il *mayo*, un vero festone di fiori e di foglie, alla porta delle loro belle, e alla sera sulla loggia della nobiltà, fra lo splendore delle faci, fra il brillare delle gioje, dei vasi dorati, gaje comitive ballavano, cantavano al suono dei liuti, della mandola, delle cennamelle e degli altri strumenti di quei tempi.

Ora.... Calendimaggio non si festeggia più che in qualche luogo di montagna, dove la solitudine s'è fatta custode dei pallidi ricordi, un'antica usanza.

Le maggiajole sono povere donne di campagna, che vengon generalmente dalla pianura vicino al Monte Albano e vanno issù per raccogliere quel che possa bastare a comprarsi poi un vestito.

Molte di esse sono paduliane, ossia abitano i poveri luoghi attorno al padule di Bientina, sono pallide, sbbronzate dal sole, ed il loro canto è mesto, monotono, triste come il paese che abitano. Quelle de'piani di Pistoja sono invece più vivaci, più colorite nel volto, hanno la voce più argentina, l'accento più puro e più vibrato. Le une respirano l'aria umida, grave e nebbiosa dei pantani, le altre l'aria fresca, frizzante che scende giù dalle vette nevose degli Appennini, e le une e le altre si risentono in tutto della natura dei loro luoghi.

Nei saluti ai fidanzati od ai forestieri adoprano la forma degli stornelli e dei rispetti montanini, come nella Montagna Pistojese, e improvvisano colla massima facilità dei versi che se non son perfetti, hanno però un'armonia straordinaria. Cantano le lodi di coloro che salutano; parlano della bellezza degli sposi, della loro dote, fanno il lieto augurio per l'avvenire e sempre accompagnano quel loro canto col picchiare delle nocche sulla pelle dei cembali.

È facile immaginarsi quindi il frastuono che s'inalza dal luogo dove vicine le une alle altre cinquanta o sessanta maggiajole stanno a fare i loro saluti.

E intanto in quel loro canto si animano, si muovono, si agitano, fanno uno strano movimento coi fianchi e colla testa. E allora anche i volti pallidi si animano, gli occhi mesti brillano di uno strano fuoco, le labbra gonfie prendono un movimento quasi convulso e le mani seguitano a battere incessantemente sui cembali. E così le dita si gonfiano, le nocche si graffiano, il sangue tinge la pelle dei cembali, poi cade a goccie per terra; ma le maggiajole non sentono che la voglia di cantare e di battere: è uno strano delirio che s'impossessa di loro, un vigore infinito che il canto e la poesia danno a quelle povere e stentate creature. Esse non sentono la stanchezza, lo spossamento che alla sera, quando fiocha, indolenzite, trafelate, più che camminare *sdrucciolano* e abbiszano sulle ripe erbose e nei ripidi sentieri che guidano alle loro case.

I saluti ascoltano con curiosità compiacente i loro elogi ed a mezzo canto danno la mancia alle maggiajole che regolano a misura di quella la durata del saluto o la copiosità delle lodi. C'è fra le altre cose anche il caso che dopo gli elogi più lusinghieri, una mancia troppo scarsa procuri un rovescio di medaglia poco lusinghiero

La fidanzata, che ha sentito magnificare la bellezza dell'amante, la sua bontà, la sua generosità, potrebbe in questo caso sentirsi dire:

> Fiore di prato,
> Non lo sposar quel coso di Gigino:
> È brutto, vecchio e povero spiantato.

Una bella mancia invece potrebbe far dire:

> Fiorino caro,
> Geppino è bello buono e virtuoso:
> Ha fior di francesconi e non è avaro.
> Sposatelo, Rosina, e po' vedrete
> Che un gran marito vi ritroverete.

Dopo il saluto gli sposi s'allontanano, e, mentre cinque o sei campagnuoli suonano l'organino, ballano una *polka* o un *valser* arrabbiato sotto la sferza d'un sole cocente di mezzogiorno, fra una nuvola di polvere ed una folla di coppie che s'urtano, si spingono, si pestano.

E così di seguito, fino a che il sole, andando a tuffarsi laggiù in quella striscia azzurra di mare, dà il segno che la festa di Calendimaggio è finita.

G. Carocci.

IL PITTORE FONTANESI.

Non tutti in Italia, nemmeno gli artisti, possono aver l'onore di sentire cordialmente dolore della morte di Antonio Fontanesi, e farsi un'idea della perdita che toccava all'arte italiana allorchè, questo grande artista la notte del 17 aprile mandava in Torino l'ultimo respiro.

Cosa era in arte il Fontanesi?

Sembra un'esagerazione, ma niente è più vero che il dire l'arte essere tal quale la matematica, la cui elevatezza si può misurare dall'immensità numerica delle persone che ad essa sono estranee e che formano il suo volgo. Per chi applica la mente ai problemi più ardui dell'astronomia o della cristallografia, è volgo chi non conosce le quattro prime operazioni aritmetiche, ed altrettanto volgo di chi non es che la regola del tre, e le formole per cavare da una cifra la radice quadrata o la radice cubica. E un esagerazione? il medico, il soldato, il cavallerizzo, il farmacista, il prestinaio, il calcolajo persino vantano relative e analoghe superiorità di cognizioni, ciascuno nella propria professione; non è dunque strano che per il profondo matematico la scienza di un geometra che misura i campi per fare una nappa, sia presa'a poco tanta piccina e nulla, quanto quella del sarto che prende la misura di un soprabito.

Ai pari di questi scienziati, cultori solitari delle dottrine più elevate e sdegnosi della scienza applicata, esistono pochi artisti sdegnosi dell'arte applicata al gusto di tutti. Il Fontanesi era uno di questi, e per conseguenza non può essere sinceramente rimpianto dall'universale, mentre lo sarà in modo straordinario da pochi.

Il Fontanesi, dotato di una potenza rara nel creare le più forti e nello stesso tempo più delicate e fine armonie di tinte, in quadri d'una ricchezza rara, fu un artista grossolano, sbozzatore, pisstricciano, scarabocchino, meschino, stentato, per quelli che in buona fede parlavano dello sprezzo dell'arte, del tocco falotico e del fare sommario di Oremona, che spendeva centinaia di lire in modelli per fare una testina e spesso la cancellava poi, che dotato di una facilità più unica che rara a schizzare ed a fare di maniera, se così gli fosse piaciuto, passava le mezze giornate a studiare i misteriosi accordi di poche tinte soffuse nell'ombra calda di un volto, e non mettea giù una pennellata senza averne riscontrato il valore e studiata la preziosa natura col rigore d'un esame che pesa il millesimo di un diamante e ne studia la purezza.

Del resto niente di più naturale. Il Fontanesi piombò di non si sa precisamente dove, nel 1868, all'improvviso, in mezzo alla pittura italiana nel momento più critico di quel rinnovamento di scuole di cui si son visti i primi evidenti risultati solo dodici anni dopo all'Esposizione di Torino.

Non avea precedenti noti, non si era formato in paese poco a poco per lente evoluzioni in vista di tutti, si presentava improvvisamente, tutto d'un pezzo, come la più forte antitesi di quanto da anni ed anni godeva i favori del pubblico, e in urto al gusto sanzionato, vantato, glorificato. In un'epoca come la nostra, nella quale si portano a cielo i maestri antichi per tradizione, ma non si apprezzano più *intus et in cute*, nè si capiscono nemmeno da molti artisti, come lo prova il fatto che nessuno li studia più; egli si presentava con intonazioni da vecchi quadri, colle qualità intime dei maestri antichi tanto da potersi dire l'ultimo degli antichi miracolosamente apparso tra i moderni, e moderno nello stesso tempo, al punto di essere, pei profani, la più stramba manifestazione di ciò che questi battezzavano con intenzioni derisorie col titolo di *arte dell'avvenire*.

In tali condizioni il Fontanesi non potea essere apprezzato se non da coloro che per lunga pratica, o studio, conoscevano lo stato presente dell'arte moderna in Europa, la quale in Inghilterra, Francia e Paesi Bassi, avvicinandosi alle tradizioni dei grandi coloristi veneziani, olandesi e spagnuoli, avea iniziato il rinnovamento dell'arte di dipingere che poi si volse, principalmente per opera dei pasisisti, all'espressione del sentimento moderno; non potea essere apprezzato che da coloro che tra noi lo aveano preceduto nei tentativi di rinnovamento, e da coloro che dell'importanza e serietà di questi tentativi aveano acquistata la convinzione, e per ultimo, e per puro atto di fede, dagli studiosi novellini che con petulanza giovanile alla cieca gridano sempre: "avanti, avanti!"

È difficile dare notizie biografiche del Fontanesi. Calderini, suo scolaro, incomincia nella *Gazzetta piemontese* l'appendice necrologica del maestro con sei *ignoriamo*, che si riferiscono ai punti essenziali delle cosi dette generalità della vita di un artista. Un dato importantissimo potè raccogliere solo dopo che l'appendice era già stampata, egli me lo ha gentilmente comunicato ed è questo: che il padre e un fratello di Fontanesi, erano scenografi.

Il Fontanesi appartiene adunque ad una famiglia d'artisti. Nacque in Reggio d'Emilia il 12 marzo 1820 da Giuseppe Fontanesi e Maddalena Sabbi. Probabilmente fu educato all'arte da suo padre e approfittando dei mezzi limitati di studiare il disegno, che gli offriva Reggio.

Rimase poco in patria, poichè allo scoppio del 1848 vi giunse dall'estero a compiere il dovere di patriota facendosi soldato. Nel 1849 era ufficiale nell'esercito sardo, suppongo in quel 23° reggimento quasi interamente composto di volontari dell'Emilia con ferma regolare, e che, comandato dal Cialdini, anch'esso dell'Emilia, fu tra i pochi reggimenti che sostennero la parte eroica della infelice giornata di Novara, e dopo la rotta ebbero il contegno dei grandi soldati in un giorno di battaglia perduta. Finita la guerra, sembra tornasse là donde era venuto, — in Isvizzera, dove frequentò il Calame, allora celebrato come il più gran paesista dell'epoca, ma rimasto poi un abile vedutista; a Ginevra si rese assai noto con delle litografie e delle incisioni, e come maestro di disegno a 20 lire il *cachet*, tanto ricercato da doverne rifiutarsi. Passò poi in Francia dove avvicinò la scuola dei grandi paesisti e coloristi di quella nazione. Nel 1859 tornò in Italia a battersi per il suo paese, e ne riportò a guerra finita. Abitò l'Inghilterra dove contò tra i suoi scolari il principe di Galles, ciò che riporta questo viaggio a prima del 1859. Da ultimo vi era ancora e vi avea fatto fortuna e denari, principalmente colle acquaforti e la litografia.

Sotto i cinquant'anni l'influenza dei lucrosi guadagni e della gloria tra gli stranieri fu vinta forse dalla nostalgia; certo è che nel 1868, tornò in patria dove, nello stato di lotta in cui si trovava l'arte nuova, non potea sperare che d'influire a sue spese al trionfo dei sani principii di pittura. Fu nominato professore di figura, nell'Accademia di Lucca; non potea essere più spostato nè per l'incarico, nè per il luogo fuori mano nell'arte e necessariamente stazionario e ribelle alle evoluzioni. Il marchese di Breme, suo scolaro, ottenne fosse fondata apposta per Fontanesi la scuola di paesaggio nell'Accademia di Torino. Insediato nel 1869, fu trattato, e in buona fede, dai colleghi professori, come un intruso, un impiastro tale, un guastamestieri, che trascinava la gioventù alla rovina e all'arte degli scarabocchi.

I rapidi e splendidi risultati dell'insegnamento di Fontanesi nella pittura torinese, portarono in pochi anni i paesisti piemontesi da un'arte vieta meschina, convenzionale.... — non voglio aggiungere altri aggettivi appropriatissimi e più energici, — ad un'arte viva, giocosda, che scaturisce direttamente dalle più intime emozioni dell'animo. Ma tant'è, siccome non c'è nulla al mondo di più ostinato dell'errore, il Fontanesi restò sino alla fine in quell'Accademia come un intruso, anche per taluni che, senza volerlo, senza accorgersi, si trovarono migliorati della sua influenza ormai diffusa nell'ambiente.

Avea già ottenuti questi splendidi risultati quando accettò d'andare al Giappone professore nell'Accademia di belle arti di Jeddo. Non so se esista un legame da causa a effetto tra le sue condizioni di vita in Torino e quella determinazione; certo è che lasciò prestissimo il Giappone, avendovi contratto un principio d'idropisia, malattia che in un accesso improviso gli causò la morte il 17 aprile alle 1 antimeridiana.

I quadri del Fontanesi riflettono la sua vita: il ricordo dell'arte scenografica della sua famiglia è nella composizione ricca che rimase in lui come l'estratto di ciò che può conferire al paesaggio la scelta della scena; nell'intonazione da quadro antico c'è l'impronta degli studi fatti più tardi; è visibile la traccia dell'ammirazione provata per Delacroix, per Corot, per molti artisti esteri e per il Lorenese, che ha i suoi migliori dipinti in Inghilterra, soprattutto per il Constable, e nella fusione di tutti in un *quid* tutto suo, originale, c'è il riflesso della sua indole solitaria e del mistero delle sue peregrinazioni meditabonde e dolcemente austere.

Di questa sua pittura ho parlato a lungo nel 1878 nell'Illustrazione, oggi termino quest'omaggio al grande artista, dicendo che l'Italia ha perduto in Fontanesi un pittore i cui quadri hanno diritto a figurare in un museo tra quelli dei migliori coloristi antichi d'Italia, Spagna e Olanda, e quelli dei migliori innovatori dell'arte moderna in Europa.

Luigi Chirtani.

LE NOSTRE INCISIONI

DA NAPOLI.

È inutile che gli anti-clericali si lagnino perchè ad ogni momento pullulano nel bel paese nuovi istituti di tinta clericale. Anche per questo vale la massima d'oro di Massimo d'Azeglio. "Bisogna gridar meno e fare di più." Perchè i liberali non prendono essi l'iniziativa de'nuovi istituti di educazione e di beneficenza? — Intanto a Napoli, sorse l'"Ospizio delle piccole suore" dove le ragazzine povere, sole o trascurate dai genitori, trovano un cibo, si riscaldano se hanno freddo, e imparano a leggere magari sul libro dei miracoli di S. Gennaro. A Napoli, si diede un ballo di beneficenza a favore dell'Asilo, che già sorge in bella posizione, accarezzato dall'aria libera, baciato dal sole, e protetto dall'angelo della carità. Il Riera ce ne ha mandato un grazioso disegno.

E Dalbono, l'eminente pittore, illustra con tre bellissimi disegni la lettera napoletana di Del Balzo su S. Lucia.

DA ROMA.

Nello stesso Politeama, nel quale, otto giorni prima, il "popolo romano" proclamava la decadenza del Consiglio comunale, si tiene, ora, l'Esposizione regionale di orticoltura e floricoltura. La mostra non occupa solo il teatro, ma si stende pure nella galleria del *buffet* e sulla spianata del lungo-tevere.

Entrandovi dentro, il Politeama non pare più lui: è una foresta imbalsamata, un giardino incantato, un svelto Eden: anche le colonnine che s'alzano sino alla tettoia in cristalli sembrano vagamente colorite di porpora, steli giganteschi di piante peregrine. Più v'aggirate pei tortuosi viali, simili a filoni d'oro, e più la meraviglia si accresce. Che tavolozza smagliante per vivacità di colori e sorprendente per innumerevole varietà di tinte! Mille odori si sollevano dalle graziose corolle e fondendosi per l'aria nella armonia d'un profumo nuovo vi solleticano i nervi, vi danno il capogiro e nel mentre, antitesi curiosa, vi fanno quasi piegar le gambe, si sollevano l'anima, dolcemente carezzata, sino alla visione del paradiso!...

Nella platea del teatro si vedono tre o quattro gruppi massossi: ecco le palme del Municipio romano dalle foglie lunghe, dure, luccicanti: qui le latanie borboniche scese dalla famosa villa suburbana del principe Doria, che protendono gli ampi fogliami, come ombrelli; più là mormora l'acqua saltellante giù dai cento pertugi d'una scogliera a massi naturali, che la felce abbraccia colle sue foglie minutamente tagliuzzate e distese siccome le ali degli uccelli.

Sul vano del palcoscenico stanno gli ortaggi: quivi si fermano di preferenza gli uomini ad ammirare, gusto prosaico, gli asparagi, le patate, i fagiuoli e certi carciofi, inviati dalla vicina Campagnano, grandi assai più dei cavoli-fiori. I fiori finti, che, viceversa sembrano veri, le rose recise, le acconciature per capelli, per abiti, per petto, i mazzetti da mano s'ammirano nella galleria del *buffet*.

Il lungo-tevere accoglie piante di fogliame e di fioritura, un'esposizione di terre cotte da giardino, modelli per serra. In questo punto lo spettacolo è più svariato: sopra, l'ammanto turchiniccio d'un cielo purissimo: sotto, il Tevere poco biondo e smorto, ma caro per i tanti ricordi che suscita il quale passa tra gli archi del Ponte Sisto: di fronte, le macchine che sbuffano a riparare gli argini: lungo le rive inegnali, una folla di casupole, ove albergano gli avanzi forse più genuini del popolo di Roma: in fondo, le oscure curve, chiazzate in bianco, dei colli albani e tiburtini.

La Esposizione fu inaugurata alle ore 3 pom. del 29 aprile. Il Re e la Regina giunsero col seguito in due carrozze scoperte. Nella prima erano le LL. MM. e di fronte al Re il generale Pasi: fu quella la prima volta, che egli prestò servizio di primo aiutante di campo generale: nella seconda stavano la marchesa Villamarina, dama d'onore, la duchessa Sforza Cesarini, dama di Corte, il marchese Niccolini, gentiluomo di Corte, entrambi di servizio.

Il presidente del Comizio agrario presentò alle LL. MM., nel vestibolo del teatro, il Comitato dell'Esposizione: noto tra le patronesse la principessa di Venosa, madama Le Ghait, la contessa Taverna, la Principessa Pallavicini: due toilette notevoli: quella di madama Le Ghait, — flessuosa come il tiglio, — in velluto e merletto nero; quella della principessa Pallavicini in raso *foglia morta*. Vedo fra gli uomini l'onorevole Ministro di agricoltura, industria e commercio, — il solo *frac* della festa, — l'ancor sindaco Pianciani, il Prefetto, gli ambasciatori di Russia e d'Austria-Ungheria.

S. M. il Re dà il braccio alla Regina elegantissima in un costume di velluto *pionbo-scuro*, guarnito in trina a tinta più chiara, — ed insieme percorrono, osservandole attentamente, tutte le parti della mostra.

Il cav. Poggi, segretario del Comizio agrario, reca, accanto alla Regina, un *bouquet* di fiori di serra e fa da Cicerone: il Presidente del Comizio agrario è presso il Re. Le Loro Maestà, sono seguite dalle patronesse con *bouquets*, dai membri del Comitato, del Comizio agrario, dagli invitati. La Regina si mostrò intelligentissima dei fiori, specie da serra: il Re parve interessarsi più alle piante ornamentali. Particolari della visita: la Regina nella galleria del *buffet* colse alcune rose e mughetti artificiali tanto le parvero belli; essa ammirò pure molto una collezione di fragole in vasi del principe Doria; anzi, avendole questi detto, che, oltre alla vaghezza dell'aspetto, esse erano saporissime, S. M. ne staccò una dallo stelo e la mangiò; quando i sovrani furono sul lungo-tevere, il Re si fermò innanzi alla balaustrata, che dà sul fiume, e parve accennare alla Regina lo spettacolo veramente stupendo che vi si ammira; le LL. MM. si trattennero così qualche minuto.

La visita dell'augusta coppia all'Esposizione durò più d'un'ora; uscendo, essa fu salutata entusiasticamente dagli avviva e dai battimani dei trasteverini, che s'erano affollati per le viuzze imbandierate di quella parte dal Trastevere sino al ponte.

La mostra resterà aperta ancora parecchi giorni e la società orchestrale romana, diretta dal Pirelli, vi darà pure delle festa musicali, la melodia dei suoni e il profumo dei fiori; oppoi si ha il coraggio di dire che il nostro è il secolo della prosa!



Napoli. — Il ballo per l'Ospizio delle Piccole Suore. (Disegno del signor A. Riera).

* * *

Paolocci ci dà dato il disegno della casa ove nacque Pietro Metastasio: ma è ben sicuro di non aver preso una cantonata? Dico questo perchè spesso, ed anche recentemente, per l'occasione del centenario, è venuto fuori qualcuno a dire e sostenne che il Trapassi vide la luce in Assisi. Io credo questa opinione affatto er-

rones. Achille Monti, un buon letterato romano, morto recentemente, trovò, scrutando per tutte le chiese, questo documento: "Dall'Archibasilica Lateranense: Pietro Metastasio, figlio di Felice e Francesca Galastri o Galassi, cresimato il 10 giugno 1710, il terzo giorno di Pentecoste nella Patriarcale Basilica Lateranense, da Mons. Domenico De Zaulis, Vicegerente, e fu compare Giuliano Piersanti: Parrochia S. Biagio della Pagnotta."

Nè basta; l'atto di nascita canta pur esso assai chiaro; esso è lungo, scritto in latino e non ho la triste idea di trascrivervelo: vi dico solo, che ne risulta, come è qualmente Metastasio nacque in Roma; e fu battezzato, il 9 gennaio 1698, nella Chiesa di S. Lorenzo in Damaso, assumendo i nomi di Pietro Antonio, Domenico, Ventura. Dunque il disegno dice il vero ed il municipio romano sapeva quello che faceva, quando poneva sulla casa del poeta cesareo questa



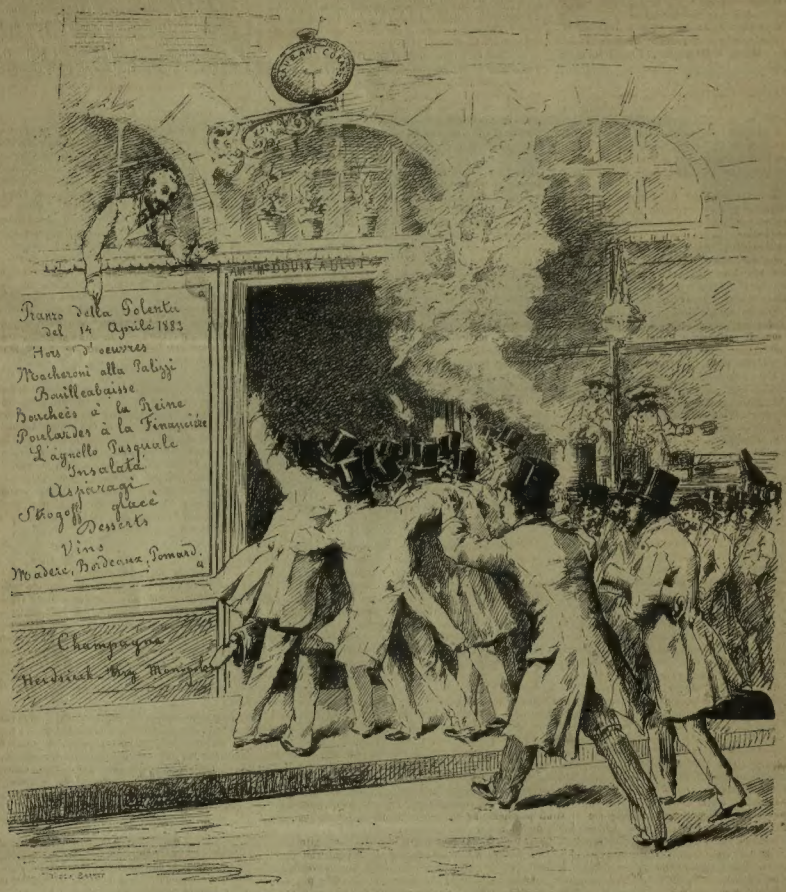
Roma. — La casa ove nacque Pietro Metastasio. (Disegno del signor Dante Paolocci).

lapide: "In questa casa — a dì 3 gennaio del 1698 — nasceva Pietro Trapassi — noto al mondo — col nome di Metastasio — S. P. Q. R. — 1875." Però, intendiamoci: la lapide sta sulla casa, in via del Pellegrino, che porta il numero 78: ma quella è la parte, dirò così, posteriore della casa metastasiana; l'ingresso e la facciata stanno sulla viuzza dei Cappellari, numero 35. È una casupola vecchia e sconnessa e vi abita della gente, che, a' tempi dei Romani antichi, sarebbe stata confinata nella Suburra. Chi glielo avrebbe detto al casto abate!

Ramo.

NOTERELLE.

— Ci scrivono da Catania: Nella brillante descrizione delle Feste dei Vespri a Palermo, è incorso un piccolo errore. Raccontando l'arrivo della processione alla chiesa di Santo Spirito si dice che ivi si cantò l'inno dei Vespri del maestro Platania *palermitano*. Non è vero che il Platania sia palermitano, egli è invece della patria di Bellini, egli è Catanese.



IL PRANZO DELLA POLENTA.

Un articolo "brioso" — I primi iniziatori. — Circolo o pranzo? — Il titolo. — Come fu fondato. — Gli invitati. — I Polentoni. — Pittori e scultori. — Cantanti ed esecutori. — Letterati. — Dove si fanno i pranzi. — Il lato culinario. — I regali. — L'Ordine della Polenta. — Il concerto. — I *mouse*. — Conclusione seria.

"Se la tua modestia lo permette fa uno dei tuoi briosi articoletti sul Pranzo della Polenta;" s'intende per commentare un po' il disegno di questo numero. Lascio l'epiteto "brioso" che è il solito mielè degli editori; e siccome poi la "modestia" non è la mia virtù principale, prendo la penna in mano. D'altronde osservo che se anche io fossi la viola mammola — che è l'emblema della modestia — in persona, in questo caso la getterei via come una vecchia ciabatta. Io sono nel caso del *Padre dell'esordiente*. Quando si parla del *Pranzo della polenta* sento rimescolarmi le viscere da una emozione invincibile, e anch'io balzo in piedi nel mio palchetto e grido: — È mio figlio! È mio figlio! L'ho fatto nascere io. — Quando uno mi viene a fare dei complimenti per qualche "brioso" articolo, ciò mi lascia indifferente; ma se invece mi parla del Pranzo della Polenta, egli solletica la più sensibile fibra del mio cuore paterno, e gli accorderei il regno del mondo, se mai il regno di questo mondo appartenesse ai corrispondenti.

Ma è tempo — come si dice — di venire a bomba. (Perchè ormai non si potrebbe adottare: veniamo a cartuccia di dinamite? È il progresso che ne faccia-mo?) Cosa è il Pranzo della Polenta ormai tutti sanno, e certo io vi dirò cose che in parte conoscete. L'origine di questa celebre riunione non si perde punto nella notte dei tempi. Un giorno del 1880 due o tre amici italiani, i pittori Tommasi e Cortazzo, il pianista Luzzatto, discorrevano della difficoltà che c'era a Parigi di incontrarci, e di vederci, fra nazionali.

E venuta loro l'idea di fondare un circolo, o di riunirsi in qualche altro modo, me la comunicarono, affermando che io poteva solo eseguirla. (La modestia è sempre dove l'ho gettata!). Io presi fuoco subito, e mettendo da parte il circolo — impresa secondo me difficile e arrischiata — mi decisi per la fondazione di un Pranzo ad imitazione dei tanti che si fanno a Parigi, da provenienti di una stessa provincia, o da uomini che si occupano dell'istessa arte, o da altri che si ritrovano insieme volentieri per particolari circostanze. E poichè diversi hanno dei titoli che vengono da usi locali, e sopratutto da qualche vivanda o prodotto speciale, come il *Diner de la soupe au choux*, quello della *Pomme*, quello della *Cassoulette*, ecc., ecc. — cercai anch'io un nome di quel genere. Ho esitato un momento fra il *Pranzo dei maccheroni*, e quello della *Polenta*, ma subito adottai quest'ultimo come più pittoresco. Di poi molti mi hanno chiesto perchè ho scelto un titolo che pareva loro volgare; lo sarà forse, ma io lo trovai sufonico anche in francese, e in conclusione, buono o cattivo, fu accettato ed è divenuto popolare. A tale proposito mi ricordo che ho assistito a Milano a un pranzo di uomini celebri e di uomini di spirito dove si voleva fondare una riunione simile a quella della Polenta; per trovare il titolo ci misero

due ore, ognuno avendo il suo e le sue buone ragioni per sostenerlo. Alla fine ne adottarono uno; ma il pranzo non fu poi fondato per un'altra ragione — perchè s'erano fatte delle esclusioni, perchè c'era entrata quella schifosa politica che avvelena tutto ai nostri giorni.

***

Da noi la politica è assolutamente messa alla porta e nessuno se ne occupa, come non mi ha preoccupato quando gettai le basi della nostra riunione. Allora io inviai *motu-proprio* — assolutamente come Francesco I, buona memoria, — gli inviti a coloro fra gli italiani residenti a Parigi che in qualche modo illustravano il loro paese nelle arti, nelle scienze e nelle lettere.

Questi furono i fondatori del pranzo. Certamente qualche eccezione vi fu, e vi hanno dei Polentoni che non saprebbero produrre ora alcun titolo alle tre categorie in questione — ma tutti sanno, o almeno tutti dicono, che le eccezioni confermano la regola. Aggiungo anzi che in quest'anno è stato votato un regolamento per l'ammissione al pranzo che è abbastanza severo. Però esso sotto la rubrica "invitati" permette anche agli italiani non artisti di assistere a uno o a più pranzi, il che avviene sovente.

In questa stessa rubrica si accolgono le notabilità nazionali che sono di passaggio a Parigi. E uno dei miei grandi piaceri quello di sniicchiarne fuori una appena arriva onde invitarla. Il primo invitato della Polenta è stato uno scrittore giustamente rimarcato, il più simpatico degli uomini, l'autore forse più popolare d'Italia, Edmondo De Amicis. Non si poteva meglio principiare, e fu di buon augurio. Di poi abbiamo avuto il Nigra — che volle venire in qualità di filologo e non di ambasciatore, — Filippo Filippi che lesse seriamente la nota *Canzon della Spatola* di Boito, il romanziere franco-italo Gualdo, il pittore Gola, senza contare altri che dimostrarono desiderio di assistere a uno dei pranzi sociali. Abbiamo avuto qualche francese, ma non si divertono molto perchè si parla sempre italiano. Però fa un grande onore per noi accogliere Edmondo di Goncourt fra i letterati, e Diaz de Soria fra i cantanti. Il numero ufficiale degli invitati non dovrebbe essere maggiore di sei, ma il desiderio di esserlo è diviso da tanti, che io chiudo un occhio e anche due a tale proposito — e infrango volentieri la costituzione!

***

La lista dei Polentoni è oggi composta di cinquantasette nomi. Poichè ho preso l'abbrivo e che finisco col fare una monografia quasi completa della Polenta, vi dirò una parola di quelli fra i suoi membri che hanno acquistata grande o piccola fama. Fra gli artisti nomino: Giuseppe Palizzi, della gloriosa dinastia de' pittori napoletani, eccellente animalista, il quale, come Nestore degli artisti che vivono a Parigi, è presidente onorario. Carica davvero onorifica, sinceura; poichè egli non fa nulla altro che godere i vantaggi del potere; è il Tatone e io sono il Mikado, o se volete, è un Luigi Filippo di cui io sono il Thiers e il Guizot nel medesimo tempo, — senza timore di un 48! — Pasini, il grande orientalista, che si può dire ora anche grande venezianista; e De Nittis, troppo noto per rifarne la biografia anche in ristretto; Castiglione, prospettivista di merito; Cortazzo, vero pittore di genere; Chialiva, il sentimentale autore di quadri ed acquerelli finissimi; Filosa e Tivoli, buoni paesisti; Marchetti, salito ora a gran fama; Rossano, che sta conquistando il titolo di Corot italiano; Spiridion, a cui diede notorietà il ritratto di Gambetta, e suo fratello; Corcos, un nuovo, un giovine, che ha una vera nota personale e che farà parlare di sè se continua nella via in che si è messo; Pittara, egregio e ben noto pittore di animali; Ramazzotti, scultore; Cobianchi; Troili lo scultore; Albitres; Vianelli, e Tommasi pittore di scene turche, il quale è il segretario del pranzo, carica che sostiene con molta dignità; Etienne, russo italianizzato; Casselari, fine miniaturista, il quale è il poeta ufficiale del pranzo (improvvisa dei versi in veneziano i quali se zoppicano talvolta per la fretta, hanno l'intenzione sempre diritta); Tofano, il pittore poetico, e Tofani, buon disegnatore; Giorgi...., mi par di averli nominati tutti.

Fra i cantanti e i compositori abbiamo delle vere celebrità: Tamberlik, uomo eccellente, allegro, che non più giovane si fa applaudire col suo famoso do di petto, come per i maccheroni di cui è l'immutabile conditore; Delle Sedie ahimè! uno degli ultimi eredi del bel canto italiano; Denza, autore della *Canzone della Polenta*, — e del Funiculì Funiculà; Braga, l'anima dei nostri banchetti, giovialo, fresco come a vent'anni, che abbiamo portato in trionfo coperto di fiori, e che quando prende in mano l'archetto si trasforma nel più malinconico ed espressivo dei violoncellisti; Sivori, che ha confessato di non aver mai suonato come una sera ispirato dalla presenza di tanti amici italiani, — ed era vero; Muzio, il chiaro professore e capo orchestra; Wenzel, un napolitano di cui ora la canzone *Petit bleu, petit bleu* fa il giro di Parigi dall'Elysée agli organetti delle fiere; Esposito, giovane pianista pieno di fuoco e pieno di talento che a venticinque anni è chiamato a professare all'Accademia di Dublino (anche lui tributò alla Polenta un bellissimo waltzer); Giucci, pianista finanziere o, — come volete, — finanziere pianista; e il Coen, nuovo membro che ipso facto è stato alzato al grado di "segretario per la parte musicale."

***

Veniamo ora ai letterati i quali non se ne avranno a male se metto fra loro i corrispondenti (d'altronde nessuno più di noi scrive.... lettore!) Abbiamo: De Filippi, milanese, da trent'anni a Parigi e che mi odierebbe per i miei francesismi, — più di quel signore che mandomise otto colonne della *Gazzetta di Venezia* per provare che non so scrivere, — se non mi smasse per il po' di bene che cerco di fare all'Italia; modesto, lavoratore, è l'uomo che meglio conosca a Parigi la storia dell'arte drammatica, e che tutti vanno a consultare; Melzi, l'autore di un dizionario italiano che ebbe un successo eccezionale, e che ne sta facendo uno francese-italiano che gli prenderà, — il cielo gli dia forza, — quattro anni; de Lauzières, giornalista veterano, autore di buoni romanzi, eccellente critico musicale; Rezzaco corrispondente della *Piemontese*, — simpatico gentiluomo; Gentili, il giovane ed ambizioso Francolino del Fracassa; Sampieri, ora corrispondente dell'*Opinione*, scrittore forbito e finissimo; e finalmente Folchetto di cui se vi dicessi il bene che ne penso ci vorrebbe un semestre dell'ILLUSTRAZIONE. Per finire aggiungo che l'arte medica è rappresentata dai dottori D'Ancona e Fortina, i quali hanno promesso al presidente di farlo campare cento anni giusti; e se metterò anche i nomi dei signori Tripp, Grassi, Panco, e di quell'eccellente uomo che è il commendatore Boarelli, la lista polentaria sarà, — mi pare, — completa.

***

Non è meraviglia se con questi elementi, il nostro pranzo ha fatto fortuna e se la farà sempre. Scendiamo ora a qualche particolare materiale che riesce sempre interessante il conoscere. I pranzi cominciarono da Brebant il celebre "restauratore delle lettere" ma aumentati di troppo i convitati andammo al *Cabaret du Lyon d'or*; era un sito suntuoso e ci saremmo ancora se non avessimo, — pare, — disturbato i sonni di qualche vecchia ingiesa alloggiata là sopra (i nostri pranzi, sia detto a quattr'occhi, sono un po'rumorosi; e ricordo che il signor Ryard, il corrispondente del *New-York-Herald*, uomo calmo e impassibile, invitato l'anno scorso, si divertì molto ma non poteva credere.... le sue orecchie, confrontando *la Polenta*, con lo *Stanley club dinner* di cui è presidente); ora siamo al classico café Cerazza, dove resteremo, dove ci troviamo bene e che non ha che un solo difetto: se si sbaglia di piano si casca inevitabilmente in un pranzo di nozze, e al posto del presidente si trova una ragazza pallida dalle emozioni del giorno e da quelle notturne che la aspettano. Però vi sono certi scapestrati polentoni che questo difetto lo trovano una qualità di più....

***

La parte culinaria non è negletta, — tutt'altro! La polenta non si mangia sempre, ma qualche volta; in ogni caso un piatto italiano c'è sempre, e sovente confezionato da qualche polentone. Non scendo a particolari per non ridestare querele funeste; basti che De Nittis e Tamberlik furono a un filo di scendere sul terreno onde con una specie di "Giudizio di Dio" decidere chi era fra loro due più perfetto maccheronifere. In quasi tutti i pranzi figurano dei regali che ci pervengono da "ammiratori" ammirabili. Abbiamo ricevuto dei zamponi da Rovigo, dei carciofi da Venezia, del Barolo da Milano, una stiacciata da Livorno, il panettone dal re dei panettonieri, il vostro celebre Chierichetti, e molte altre cose. Constato però con dolore che vi sono stati degli entusiasti che il sul campo di battaglia hanno promesso mari e monti, — e poi dimenticarono le loro promesse; e aspettiamo ancora certe lodole da Roma, certo vino promesso da un finanziere milanese, e dei tartufi che restarono, — pare, — a Modane. Nutro fiducia che questo, — ahi! troppo lungo articolo, — susciterà una nobilitazza gara fra i lettori dell'ILLUSTRAZIONE, e per sollecitare la loro ambizione li avverto che generalmente, quando riceve un dono, ho l'abitudine di nominare il donatore Gran Polentone. Poichè c'è un Ordine della Polenta che si conferisce si vero merito, — naturalmente. L'umile sottoscritto ne è Gran Maestro; tutti i membri del pranzo sono di diritto Polentoni, — ma se commettono qualche misfatto si diminuiscono, — ho ribrezzo al dirlo, — a Polentini; e poi ci sono i Gran Polentoni, e i Polentoni straordinari. Quest'ultima carica non è stata conferita, se ben ricordo, che a Tamberlick. Uno dei più rimarchevoli Gran Polentoni è Arrigo Boito per la citata canzone, e che ne è orgoglioso. L'inflice non sa che se entro il 1882 non verrà alla luce quel Nerone che l'Italia aspetta, — io lo riduco Polentino!!

***

Dopo il pranzo s'improvvisa sempre un concerto e qualche volta è riescito di quelli che una reggia o il salone di un Rotschild potrebbero invidiare. Per esempio, una volta udimmo l'*Ave Maria* di Gounod, cantata da Tamberlick, e accompagnata da Sivori sul violino, da Braga sul violoncello ed Esposito al piano; oppure era Diaz de Soria che sospirò il *Vorrei morir* di Tosti, e Delle Sedie che eseguiva ammirabilmente la cavatina del Barbiere. Ci si inviano opere nuove, ci si dedicano pezzi, giovani compositori fanno le loro prime armi; si passa dall'allegro al serio e viceversa; dalla Canzone della Polenta, cantata e ballata dai polentoni, all'aria di Rosina, gorgheggiata da Carcos. Abbiamo eseguito la sinfonia burlesca di Rombery con accompagnamento di quaglie, rossignoli, tamburelli e pifferi, e udremo — precisamente quando esce questo numero dell'ILLUSTRAZIONE — un atto del *Trovatore*, nè più nè meno con delle stelle maschie e femmine di là da venire.

***

Trascinato dall'argomento, ho lasciato andare la penna. Mi resta un po' di conclusione seria. Questo pranzo che è d'apparenza leggera, è nel suo insieme riescito cosa utile e patriottica. La colonia intellettuale italiana vi ha trovato un centro comune, un legame nuovo; artisti che si conoscevano di nome soltanto, si conoscono di fatto, e imparano a stimarsi scambievolmente. Tutti vengono al Pranzo della Polenta, tutti ambiscono di farne parte, perchè? Perchè, per alcune ore si ritrovano in patria, e tolti al turbinio parigino, pare loro di ritrovarsi a casa loro, in famiglia — nella grande famiglia italiana

***

Avrei finito se non mi restasse di più che a spiegarvi l'incisione che accompagna questo articolo — e che ne fu il pretesto. I pittori che formano parte del pranzo hanno offerto alla presidenza di disegnare i *menus* della Polenta. Il primo — di diritto — è stato fatto da Palizzi ed era una assai graziosa allegoria dove si vedeva una *patinsiate* attraversata da un *cappone* che voleva andare a beccare un po' una bella polenta. La sorte indicò De Nittis a fare il secondo *menus*, e questo sarebbe stato riprodotto nell'ILLUSTRAZIONE se una difficoltà tecnica non l'avesse impedito.

Questo che vedete è dello Spiridion, e se il cuore di presidente non m'inganna, è assai riescito. Vi scorgerete nei fumi della polenta il profilo di una celebre danzatrice che doveva infrangere l'ostracismo imposto alla donne, — e non lo infranse; e dietro la folla dei polentoni che si pigiano alla porta del Corazza, cercando di calmare il loro ardore, indovinerete forse l'umilissimo vostro servitore

FOLCHETTO.

CONCORSO SCACCHISTICO. — La *Nuova Rivista degli Scacchi*, periodico mensile di Livorno, ha testè pubblicato il quinto concorso di problemi, cui quella benemerita Direzione assegnò tre premi.

I concorrenti dovranno inviare un problema in due mosse nel quale, a seconda della varia difesa del Nero, il Bianco possa dare scacco matto alla seconda mossa colla Donna, colla T di Re, colla T di Donna, col Cavallo di Re, col cavallo di Donna, con un Alfiere, o con un pedone. La scacomatto deve aver luogo in ogni variante con un solo di tali pezzi, poichè la specialità e carattere di questa composizione rimarrebbero viziati dai doppi colpi.

Saranno conferiti un 1.° premio di lire 50; un 2.° di lire 25; un 3.° consistente in un'opera scacchistica.

Il concorso è internazionale ed è aperto a tutto agosto per gli italiani, a tutto settembre p. v. per gli stranieri.

GAZETTE DES BEAUX-ARTS. La livraison de mai contient: L'Exposition rétrospective de Lisbonne, par Ch. Yriarte; Les Armès de la collection Spitzer, par E. de Beaumont; Les Fresques de Sandro Botticelli au Louvre, par Ch. Ephrussi; Le Comptoir d'escompte, par A. Darcel; Les Modeleurs en cire, par S. Blondel; Michel-Ange Chalie, par H. de Chennevières; Journal du cavalier Bernin, manuscrit inédit de M. de Chantelou. Nombreuses gravures dans le texte, et, hors texte, la reproduction de l'une des fresques de Botticelli acquises par le Musée du Louvre, une eau-forte de Guérard, et deux belles planches Dujardin, d'après des armes du XVI.e siècle, de la collection Spitzer. — (58 fr. par an en Italie. Chez MM. Frères Treves


LA SERRA
PRIMO PREMIO
INTERNO
PIANTE ORNAMENTALI



TURA A ROMA. (Disegno del signor Dante Paolocci).

NOVITA' DELLA SCIENZA.

Darwin su tutta la linea. — Gli articoli di Lessona. — I tre periodi delle grandi scoperte. — Pasteur. — L'annicio e il vetro temperato. — Nuova tempera per compressione. — Fotografia istantanea e microscopica. — Applicazione del microfono agli usi domestici. — L'avvenire della scienza.

A Jove principium, — e benchè se ne sia già parlato in queste colonne, una Rivista scientifica non può cominciare senza invocare il nome di Darwin. Tutti i giornali ne hanno dato la biografia; e più o meno bene, ne hanno ricordate le scoperte, volgarizzate le teorie. Il Lessona ricorda il grazioso aneddoto di quel gentiluomo napoletano che ebbe 14 duelli per sostenere la preminenza del Tasso sull'Ariosto. All'ultimo, fatto a morte, esclamò: — E dire che non ho mai letto nè l'Ariosto nè il Tasso! —

E il caso di tanta gente che ha biasimato il Darwin vivo e loda il Darwin morto; e quel gentiluomo era il prototipo dei giornalisti che sono così spesso obbligati a scaldarsi pro o contro persone che non conoscono, cose che non sanno, e autori che non leggono.

Grazie all'attualità della morte, sono fioccati gli articoli di seconda mano; e perfino i giornali di mode, credo, hanno parlato dell'origine della specie; e qualche Gara degli Indovini ha tagliato in sciarada il nome del grande naturalista. Quest'è il còmo della popolarità! Ma gli articoli più interessanti sono quelli che il nostro Lessona, — un maestro di noi tutti, che ci proviamo a scrivere di scienza, — moltiplica in varj giornali. Ne ha il diritto, lui, che al Darwin ha dato, dirò così, la cittadinanza italiana. Ne ha tradotte tutte le opere, ed ora sta traducendo anche l'ultima sui vermi della terra.

In uno dei suoi articoli, — quello della *Rivista Nuova*, di Torino, — ripete graziosamente le distinzioni dei tre periodi per cui sogliono passare tutte le grandi scoperte scientifiche.

Il primo periodo è quello dell'incredulità: si dice sempr'altro: — È falso! — Gli affaccendati scrollano le spalle e tirano avanti, gli altri scherzano, motteggiano, ridono.

Il secondo periodo è quello della imprecazione. Si grida: — È una empietà! — Si proclamano minacciati il trono e l'altare, l'edifizio sociale vicino a rovina, scrollati i cardini del mondo. Non si ride più; si rabbrividisce, si freme, si inorridisce. Questo furore, ben inteso, ottiene l'effetto opposto: la scoperta che si vuol soffocare acquista il pregio del frutto proibito, se ne occupano anche quelli che non se n'erano dato pensiero prima. La verità tranquillamente segue ad aprirsi la via e gli oppositori si dividono in due schiere. Una prosegue inarrolabile fino alla morte: l'altra, vista la mala parata, comincia ad accettare qualche cosa, il meno che può, poi sempre qualche cosa di più: a mano a mano che cresce la marea. Allora comincia il terzo periodo.

Sulla bandiera di questo terzo periodo sta scritto: — Si sapeva! — Il grido che riunisce le turbe prima furiosamente contrastanti è questo — che la cosa è tutt'altro che nuova, che molti sommi uomini sino dall'antichità ne hanno fatto cenno od anche l'hanno palesamente dichiarato, e ogni nazione ha il suo grand'uomo all'uopo.

C'è passato per tutti questi tre periodi, il Darwin. Ci passa ora il Pasteur, con la sua teoria sui fermenti e le esperienze sulla inoculazione dei virus.

Il dottor Jousset de Bellesme scrive nel *Progrès medical*, che il Pasteur non essendo medico non può parlare giustamente e con cognizione di causa di quanto si riferisce alla medicina. E gli muove più volte il rimprovero di peccare contro le regole più elementari del metodo scientifico, affermando costantemente e cercando d'imporre siccome certe delle cose che non sono punto dimostrate. — Lo accusa poi d'indurre in errore i giovani medici dicendo loro che non si può concepire una malattia trasmissibile la quale non sia prodotta da un microbo, mentre si può concepire perfettamente il contrario. — Il dottor Jousset crede appoggiate le proprie asserzioni sulle idee di molti illustri scienziati, e cita Berthelot, Huxley, Haeckel, Darwin, Cl. Bernard, ecc.

Come si vede, l'accusa principale che viene fatta al Pasteur è di non essere medico! Nessuno vorrà prenderla sul serio, e quanto a lui si consolerà col'esser diventato accademico.

Da circa trent'anni, del resto, il Pasteur ha dedicato tutto il suo tempo allo studio delle scienze naturali: zoologia, botanica, mineralogia, chimica, fisica devono a lui nuovi fatti, nuove esperienze; la medicina non è sfuggita alle indagini del suo ingegno pronto ed acuto, ed egli — non medico — giunse a far progredire la medicina — come dice giustamente il Richet — più che non abbiano fatto dieci mila pratici più competenti di lui. L'esistenza dei fermenti non è un'ipotesi, come vuole il Jousset, ma un fatto certo, reale.

Quando si venga a troppo generalizzare le dottrine di Pasteur, allora la questione cambierà d'aspetto! Non potremo più procedere con tanta sicurezza perchè lo studio delle malattie contagiose è appena al principio, e fra la tenebre fitta che ci circonda dobbiamo procedere con molta cautela. — Ma non confondiamo intanto una cosa coll'altra!

* * *

E nella scienza, questa cautela non è mai eccessiva, poichè molti sono i fatti non ancora perfettamente noti nè completamente studiati.

Da parecchi anni, per esempio, si discorre delle deformazioni prodotte nell'uomo dai diversi lavori o dalle diverse professioni; ma su questa verità, che appare a prima vista indiscutibile, non si hanno finora dati sufficienti e sicuri.

In un volume — pubblicato ultimamente — il dottore Nicola Masson, tratta questo argomento e giunge a conchiusioni interessantissime.

Alcuni esercizi ritenuti salutari, sono invece, secondo il Masson, di tutt'altro effetto.

Così, la scherma finisce per produrre uno spostamento della coscia, per deviare la colonna vertebrale, ecc.

Il girare una manovella, il muovere un martello esigono continuamente l'uso del medesimo braccio; ne segue che la spalla da questo lato divenne più forte; i muscoli si contraggono in modo tale da produrre, a lungo andare, una concavità nella regione del dorso; la spalla destra s'innalza e sembra avvicinarsi all'asse del corpo, mentre la sinistra si abbasse.

Gli impiegati, i giocellieri, gli incisori, i calzolai, i sarti, ecc., i quali rimangono seduti delle intere giornate, sono quelli che soffrono i maggiori disturbi.

I sarti si riconoscono facilmente al primo sguardo, ed è noto ch'essi sono soggetti all'atrofia muscolare delle gambe, a nevralgia sciatica e lombare, ecc.

Le professioni che obbligano a rimanere seduti per molto tempo, pagano poi un largo tributo alla tisi. — Secondo un autore la proporzione dei tisici sarebbe del quarantasei per mille nei sarti, del cinquantacinque nelle cucitrici, dell'ottantasei nelle ricamatrici.

A Parigi ogni anno — la mortalità per tisi è del sette su mille nei sarti e di nove su mille nelle cucitrici.

I calzolai non sono favoriti di più. Essi soffrono per la maggior parte delle malattie di stomaco; e presentano spesso degli infossamenti in alcune coste. Un autore tedesco non esita a credere che la posizione viziosa nella quale stanno ordinariamente, deformi il fegato e produca in loro una tendenza alla malinconia, all'esaltazione politica e religiosa.

Dopo ciò si comprenderà facilmente, come i letterati siano sempre assisi per lungo tempo, soffrano anch'essi molti disturbi.

Quando siamo seduti, i visceri addominali sono compressi, i polmoni rinchiusi in uno spazio insufficiente, le funzioni di assorbimento rallentate. Negli uomini di lettere deve aggiungersi poi la eccessiva eccitazione cerebrale, le veglie prolungate, ecc. Ne segue ch'essi molto spesso sono affetti da congestione cronica del fegato, accompagnata da malinconia, da monomania, da palpitazioni nervose anemiche, da battiti irregolari del cuore e da altri fenomeni.

I speciali disturbi e deformazioni si verificano presso coloro i quali devono rimanere in piedi per molte ore, come i fattori rurali, i conduttori di omnibus, i commessi di negozio, i tipografi, ecc.

Altre sono originate da posizioni anormali, come quelle dell'agricoltore, del brunitore, dell'incisore, ecc.; quasi tutti i vecchi contadini, per esempio, sono incurvati verso quella terra ch'essi hanno bagnata del loro sudore.

Questi studi hanno bisogno di essere proseguiti, estesi a tutte le professioni; note le cause vere di tanti mali che affliggono chi vive del proprio lavoro, se ne troveranno i rimedi, e se non si giungerà a scongiurarli, si potrà renderli meno funesti e meno penosi.

* * *

Un altro fatto sul quale non abbiamo — almeno dal lato scientifico — che pochi dati precisi, è quello della tempera dell'acciaio.

Quali modificazioni subisce il metallo quando è riscaldato a temperatura altissima e quindi bruscamente raffreddato? Ed è solo il raffreddamento, che può produrre simili modificazioni?

Evidentemente la soluzione di tali problemi è legata col progresso della scienza, non solo, ma ancora con quello della metallurgia e di altre industrie.

Tutti sanno infatti che si *tempera* il vetro come l'acciaio: si ottengono così degli oggetti di vetro che resistono alle temperature più elevate ed ai repentini raffreddamenti; che sopportano urti e pressioni fortissime.

L'industria del vetro temperato incomincia ora a svilupparsi in Francia; qualche anno fa un coraggioso industriale voleva introdurla anche in Italia — a Venezia, — e mi ricordo di avere assistito alle esperienze che allora si fecero, e che destarono un'impressione di meraviglia e di entusiasmo.

Si gettavano con forza dei vetri di orologio contro le pareti; i vetri cadevano a terra, rimbalzavano, ricadevano, conservandosi intatti; su lastre di grandi dimensioni si lasciavano cadere dei grossi pesi a diverse altezze, senza giungere a spezzarle; le tegole resistevano al peso di una persona; capsule, bicchieri, recipienti per uso di cucina, vetri per lucerne erano arroventati, poi bagnati con acqua fredda, con tutto ciò non si rompevano.

Ma le trattative per l'impianto di una fabbrica disgraziatamente fallirono, e ch'io mi sappia non si parlò più da noi di tale industria.

* * *

A proposito della tempera dell'acciaio, l'attenzione è ora rivolta sopra un fatto scoperto dal Clémandot. Questi dà all'acciaio tutte le proprietà che di solito gli conferisce la tempera, — riscaldandolo al rosso ciliegia e poscia comprimendolo fortemente fino a completo raffreddamento.

Il metallo così ottenuto acquista una enorme durezza e le sue molecole si rinserrano tanto da fargli assumere, dopo la pulitura, l'aspetto del Nickel.

Ora bisogna determinare se le proprietà conferite all'acciaio da questa *tempera per compressione*, si mantengono sempre inalterate.

Risolto questo dubbio, ed ammesso che le proprietà in discorso derivino dalla compressione, è evidente che questa nuova specie di tempera potrà essere estesa — dopo studi completi — ad altri metalli.

Intanto da una comunicazione fatta all'Accademia delle Scienze di Francia giova rilevare che in Inghilterra, il Whitworth è giunto ai medesimi risultati del Clémandot, sottoponendo l'acciaio *fuso* a considerevoli pressioni fino alla solidificazione e al raffreddamento.

Da cinque o sei mesi questo metodo è impiegato nelle officine di San Giacomo (Allier) dove il metallo fuso è sottoposto a pressioni che giungono per fino a 1500 chilogrammi per centimetro quadrato.

* * *

Vediamo ora altri progressi della scienza.

La fotografia istantanea e la fotografia microscopica ci fanno assistere a nuove meraviglie.

Quanto lontano ci sembra oggi il tempo nel quale non potevamo avere il ritratto se non posando per quindici eterni minuti, ad occhi chiusi, sotto i raggi cocenti del sole! Eppure non è trascorsa da allora che una cinquantina d'anni! Ma in questi, di quanto si accrebbero le nostre esigenze. Adesso non ci accontentiamo di fotografare un cavallo nelle successive posizioni del trotto, del piccolo galoppo, del galoppo di corsa, come avevamo già fatto il Muybridge — fisico di S. Francisco. — Vogliamo avere la fotografia di un uccello che vola, e il Marey soddisfa al nostro desiderio e annuncia di aver costruito un apparecchio in forma di fucile — il revolver fotografico — col quale in 7 centesimi di secondo giunge a riprodurre qualunque animale in movimento, non escluso gli uccelli!

In un secondo si possono ottenere con questo metodo dodici immagini successive; e l'interessante per lo scienziato sta in ciò che queste fotografie permettono di studiare agevolmente le diverse fasi dell'andatura degli animali essendosi ormai giunti a proiettarle successivamente sopra uno schermo in guisa da riprodurre con esattezza il movimento dell'animale fotografato: il volo di un uccello, la corsa di un cavallo, ecc.

Colla fotografia microscopica, d'altra parte, s'è già ottenuta sopra una testa di spillo l'immagine di cinquecento persone, e sopra la coda d'un piccione viaggiatore quella di tre milioni di lettere alfabetiche! Ora col suo aiuto aumentiamo la potenza del microscopio perchè essa rivela — come ha scoperto in questi giorni l'Olivier — alcuni particolari degli oggetti, invisibili con questo istrumento. — In certi preparati botanici, per esempio, la fotografia mise in evidenza delle modificazioni subite da alcune cellule, ed inavvertite finora col microscopio.

* * *

Da ultimo venne resa facile e poco costosa l'applicazione del microfono negli usi domestici!

Questo apparecchio poi, unito al telefono, fu perfezionato al punto da trasmettere immediatamente il

minimo rumore prodotto in una stanza ad altra stanza lontana; — persino la respirazione d'un fanciullo si ode perfettamente.

Così, per esempio, la buona madre di famiglia mentre attende alla cure domestiche potrà vegliare egualmente sul suo caro piccino addormentato lungi da lei ed accorrere al suo primo destarsi.

Con ciò vediamo man mano accrescere le applicazioni di quegli apparati che sul principio sembravano solo curiosità da gabinetto di fisica.

Ma ben altre sorprese ci sta preparando la scienza. — L'esposizione internazionale di elettricità di Parigi e quella di Londra legittimano le più ardite speranze.

ANGELO UGOLI

LA VALCAMONICA.

Una delle più estese vallate delle nostre Alpi è la Valle Camonica, il cui nome trae origine dal popolo Camuna che l'abitò sin dalla più remota antichità. È divisa in tutta la sua lunghezza, di circa 60 chilometri, in due parti uguali dal fiume Oglio che vi scorre rapido e tortuoso nel mezzo, ristretto a destra ed a sinistra da monti elevati che si ergono gigantescbi spingendo le immani cime sino alla regione delle nubi. Dapprittito balze, roccie a picco, frane, macigni, Burroni e precipizi da cui l'occhio umano rifugge con raccapriccio, torrenti fragorosi che precipitano a salti e si riversano dall'alto in fondo a valloni stretti rinserrati fra rupi, coperti di boccaglie di abeti e di larici ove talvolta non penetra raggio di sole. La natura qua fa sfoggio di tutte le sue più pittoresche bellezze, e dal Tonale a nord al lago d'Iseo che ricinge e chiude la valle a sud, il paesista più difficile può trovare largo campo ai suoi studi alpestri, mentre il più ardito alpinista può qua provare le più forti emozioni, sia col tentare arrischiate salite, sia col rimirare i ricchi e svariati panorami che da ogni lato si presentano al suo sguardo.

Tuttavia alla natura selvaggia ed alpestre dei monti che la ricingono, fa singolare contrasto il fondo della valle ben coltivato e rigoglioso di ridenti praterie, di fertili campi, di ubertosi vigneti. Ed innumerevoli sono le borgate, le terre, i paesi, le cittadizze che sorgono e prosperano nella vallata, dovunque abitata da gente proba, solerte, molto economa, amante della proprietà che vi è suddivisa e tenuta con gran cura. Carattere speciale dei Camuni si è di essere molto scriti e nulla affatto loquaci.

Ricca di minerale di ferro, è chiaro che una delle principali industrie di questa valle sia appunto quella della estrazione e lavorazione del ferro; e conta varii forni fusori e molte officine, sebbene ora la concorrenza estera crei ogni giorno imbarazzi crescenti a questo importantissimo ramo dell'industria nazionale.

Capoluogo della Valcamonica, sin dall'VIII secolo, è Breno, ridente cittadina di circa 2000 abitanti posta nel centro della valle a breve distanza dalla riva sinistra dell'Oglio, a 350 metri sul livello del mare. Breno sorge tra due colli, su uno dei quali si eleva il castello munito di torri di cui restano ancora le vetuste rovine. Per Breno passa l'importante strada del Tonale che per il passo di questo nome scende dal Tirolo e quindi per Edolo e Breno conduce a Lovere sul lago d'Iseo. Ha belle strade, massime la via principale aperta dopo il 60 e circondata da fabbricati nuovi ed eleganti. Breno ha varie piazze, qualche bella chiesa e tra questa la parrocchiale con parecchie opere d'arte pregevoli, tra cui due quadri di Calisto da Lodi. La chiesa di S. Antonio, di architettura lombarda, ha la porta grande adorna di ornati bellissimi che fermano l'attenzione degli artisti e degli antiquari. È bello il ponte della Minerva di granito ad un sol arco sul fiume Oglio.

Adesso Breno è capoluogo di circondario, residenza del sottoprefetto. Ha un tribunale civile e correzionale, una pretura di mandamento, un ufficio postale telegrafico ed altri uffici governativi. Grandiosa è la filanda di proprietà di azionisti Brenesi fatta di recente costruire in piazza d'Italia e che dà lavoro a gran numero di donne pressochè tutto l'anno. In Breno ha altresì sede la banca della Valcamonica, e durante il periodo estivo dall'aprile all'ottobre vi ha stanza il comando dell'8° Alpino colla 27ª compagnia alpina, i cui vispi soldati e bravi ufficiali rendono più lieto e meno monotono il soggiorno della simpatica cittadina.

Le passeggiate verso Capo di Ponte e quella del Lonigo sono dilettevolissime. I dintorni di Breno sono collinosi, ma non per questo meno ridenti, e gli orti, i giardini, i campi, le vigne fanno singolar contrasto alle cime aspre, nude e ben spesso nevose del Vaccio, del Badile, dell'Altaguardia e di S. Glisente, che si devano attorno la città quasi a custodia della medesima.

NAPOLI E I NAPOLETANI

SANTA LUCIA.

La figlia di un lord, la quale nel suo castello vagheggia un viaggio in Italia, pensando a Napoli, sogna una galoppata per la Riviera, una cena a Frisio, e questa Santa Lucia che suona tanto dolce in cento barcarole napoletane.

Santa Lucia è via larga, spaziosa, lucente, a cavaliere sul mare, e per una scala a due braccia, ciascuno di ventotto scalini, scende sulla banchina. Tra un braccio e l'altro si leva nella via una bella fontana di Gian da Nola, la quale ha la sua non ingloriosa storia. Un Viceré spagnuolo voleva farla decomporre per inviarla in Ispagna; i popolani fecero capire che non avrebbero patita in pace la spagnolata e non se ne fece più nulla.

A diritta e a sinistra di questa fontana si schierano le banche degli ostricai, e paiono tanti altarini, e ciascuna ha in alto la sua tabella nera con lettere bianche, col nome del proprietario e coi relativi titoli alla benemerenza dei buongustai.

Santa Lucia non presenta quel tramestio, quel guazzabuglio di uomini e di cose, quella vita chiassosa che si vede e si sente in quasi tutte le vie di Napoli; eppure non vi ha, forse, una via più napoletana di Santa Lucia. Senza ombra di sorta, sferzata incessantemente dal sole, poco frequentata come via di transito, in più ore del giorno è spopolata: ma ha un colorito suo, un'aria tutta popolaresca e marinara.

Una carrozza fermata innanzi all'albergo di Roma, un'altra innanzi all'albergo di Russia, due o tre *carrozzelle* lungo il marciapiede; un gruppo di fanciulli che giuocano a capo o croce; un marinaio sdraiato sul dorso del parapetto che dorme colla faccia al sole, due signore inglesi arrossate che scappano e un monello che corre appresso per vendere loro per forza un enorme mazzo di fiori; un acquafresciio che picchia sotto la tenda; tre o quattro ostricai riuniti in gruppo a chiacchierare. Innanzi alle case si vedono certe fiammine stecchite, color rame, colla pelle propria attaccata sulle ossa, con gli zigomi sporgenti come mummificate, eppure goffamente gonfiate intorno alla vita. Siedono in crocchio e gorgogliano, e alcune con le mani inzuccate *fanno la lenta*, cioè pettinano i bambini. Intorno ad esse un formicolio di fanciulli brutti, semimudi, chiazzati di fango, che vanno e vengono da due o tre chiassuoli, stretti, affogati, neri, senz'aria e senza luce in mezzo a tanta aria e tanta luce. E per godere l'aria e la luce si sono allontanate da quelle tane quelle due fanciulle che intessono cestini di vimini o nasse, sedendo colle spalle volte al parapetto dalla via, ingombro di nasse, di bertavelli, di giacchi, di scorticarie, e due o tre giovinotti coi capelli neri e ricciuti intessono anch'essi delle reti colla speranza di pigliarvi il cuore della fanciulla amata. E mentre i giovinotti fanno gli occhi dolci, i vecchi acamiciati, con le maniche rimboccate, col petto irsuto e bronzino al sole, con mezzi calzoni turchini, scalzi, caricano l'acqua sulfuree e l'acqua ferrata su certe carrette schierate innanzi al marciapiede. Qua e là passa un pessante carrozzone di albergo e si affaccia di sfuggita un visino gentile e curioso.

Questa è Santa Lucia prima e poco dopo il meriggio. E quella sua dolce curva a pendio, a solatio, e le banche degli ostricari variopinti dai riflessi delle conchiglie, e il bronzino dorato dei suoi marinai, e i cenci di quei fanciulli, e l'accento un po' sguaiato di quelle donne, e l'ampia banchina, e il placido seno di mare, e la scogliera, e giù in fondo le alte e nere mura del castello di Lucullo vi mettono nel cuore un infinito desiderio di quiete, e un non so che di vago e dolce malinconia, che nelle ore del pomeriggio, quando più cuoce la canicola, vi è aumentata dalla cantilena monotona della *mmmmmerara*, venditrice di acqua sulfurea. La quale ogni tanto grida: *bella zuffregna fredda*; da un grido all'altro un tempo sempre eguale: ella ha l'orologio nella gola. Tutto riposa, passano rare carrozze, il sole spazza la via, e di tanto in tanto si ode la trombetta di un tram e il grido cadenzato, lungo: *bella zuffregna fredda*.

La *mmmmmerara* è il tipo della luciana, capelli neri e crespi, in cui brilla e non brilla una spadetta di Genova; faccia olivastra angolosa; occhi mobilissimi, vivacissimi con un po' di mare e di Vesuvio dentro; denti *scritti*, cioè macchiati; alta o mal piantata: sporca e cenciosa. Ella cammina or lenta or veloce, portando assai svelatamente i sui zoccoli, inseguale nella sua marcia, sempre eguale nel dare la sua voce, e porta da una mano un catino pieno d'acqua sulla quale galleggiano due o tre bicchieri e si bagnano pochi limoni appesi all'orlo del catino e dall'altra *u mmmmmero*, un otre di acqua sulfurea.

Un bicchiere di acqua sulfurea servito a domicilio, cioè nelle botteghe lungo la via, costa due centesimi, e un soldo quando vi si fa spremere dentro una fetta di limone. La *mmmmmerara* è fornita per questo di un coltello piccolo, ma lucente e tagliente, col quale taglia i limoni e taglia la faccia alla sua rivale. Le luciane coi denti *scritti* sono battagliere, abituate a respirare un'aria satura di zolfo e di sali marini, a fiutare incessantemente un odore acre e piccante, se lo sentono nelle ossa sporgenti e grosse un po' di zolfo, e di botto, per una parola, si acciuffano, si strappano davvero i capelli, pungendosi col coltellaccio o colla spadetta di Genova o picchiandosi a sfondarsi il cranio collo zoccolo pesante di legno. Le risse non si contano a Santa Lucia, e molte di quelle *vasciuole* hanno il corpo non bello, ricamato di lividure e di cicatrici come un vecchio legionario romano. Le risse non pigliano poi grandi proporzioni, perchè gli uomini non se ne immischiano. Quando due luciane affacciate sull'uscio del *vascio*, coi pugni nei fianchi e dondolandosi della persona, si scaraventano le male parole e gli sputi, se si avvicina un loro uomo lo respingono dicendogli: *Chisto non è affare tuio*. Si sfogano, si tirano i capelli, si picchiano con lo zoccolo pesante di legno, e poi il giorno appresso si vedono l'una vicino all'altra a *fare la teste* ai bambini. Spesso nel mentre che le femmine si picchiano, i loro maschi lavorano insieme alla pesca o a *summuzzare*, o lavorare sott'acqua. Ma guai quando tra le risse si cacciano anche i maschi e i rancori non muoiono col sole!

Allora femmine e maschi sono tigri che non sentono e non vedono più nulla e gli zoccoli pesanti di legno volano come se fossero pagliuche.

La *mmmmmerara* talvolta sente le grida e i sibili per l'aria, ma segue impassibile la sua via e non dimentica di dare la sua voce: *Bella zuffregna fredda!*

Ohè — un ciabattino la chiama da sotto un portone che ha una sete maledetta e spende i suoi due centesimi per rinfrescarsi il gorgozzolo inaridito dalle esalazioni polverose del suo *bancariello* ricolmo di suole vecchie e di pelli guaste, e per cavarsi insieme la curiosità di sapere, senza pigliarsi il fastidio di fare pochi passi, se è la *sia Teresa* o la *sia Concetta* che grida come una pazza.

La *mmmmmerara* gli si accosta, si curva per posare a terra il catino e l'otre, piglia un bicchiere, ci mette un dito di acqua, agita un po', getta l'acqua, e la pulizia del bicchiere è fatta.

— È fresca? — domanda il ciabattino, sputando. — *Fa sumpà i dienti!* dice lei versando l'acqua sulfurea che è bollente. Il ciabattino beve e fa una smorfia, ma lei non gli dà il tempo di parlare, ripiglia subito il caffino e l'otre, *è a sia Teresa!* esclama. E si allontana: *bella zuffregna fredda!*

E quasi ogni giorno il ciabattino domanda: è fresca? e lei: *Fa sumpà i dienti!* Il ciabattino conservera per molti anni tutti i suoi denti buoni a sforacchiare le suole delle sue ciabatte.

La *sia Teresa* seguita a sbraitare e i gridi si sentono fino sulla banchina tra gli scogli, e un *summuzzatore*, di fresco uscito dall'acqua, si leva in piedi sullo scoglio e tende l'orecchio e vorrebbe farsi lungo lungo per vedere al di là dell'alto parapetto. È bello a mirare! Senza impaccio di vesti, se ne toglì una leggiera mutanda che non arriva neppure a mezza coscia, di color di rame, muscoloso e i muscoli tesi dal nuoto e dalla lotta col mare, dalle spalle ampie e sviluppate, dal torace largo e forte e assante dalla fatica, dai piedi quadrati che premono sicuri sullo scoglio come le zampe di un toro, dalle unghie di acciaio sopra mani che sembrano artigli, dagli occhi vivi e arrossati dall'acqua di mare, dai capelli grondanti acqua e rilucenti al sole, è istintivamente elegante nella sua posa di lottatore del mare, che un pittore sarebbe superbo di ritrarre. Egli sta un momento a ascolto, poi scrolla le spalle, come a dire: Non è affar mio! e scende pian piano su per le punte taglienti dello scoglio e si rituffa nell'acqua e sparisce per andare a strappare giù dal fondo le conchiglie gustose che debbono risplendere sulle tavole dei ricchi.

La *sia Teresa* finisce di strillare, tutto rientra nella consueta calma, e si ode di tanto in tanto la trombetta di un tram e la cantilena monotona della *mmmmmerara;* tutto riprigila la sua aria di tranquilla rassegnazione, e tutto sorride di un sorriso gaio e pensoso insieme. E se passa un mortorio coi frati coi cappucci bianchi e la bara grande vellutata e dorata portata sulle spalle da quattro uomini nascosti da una lunga gualdrappa che pare muoversi da sè sola non

vi sentite afflitto, ma sorridete distratto da un monellaccio che porta in capo un trofeo di tamburelli e uno tra mani che va suonando.

Santa Lucia mena alla Riviera per il Chiatamone, il *Platamonium* dei latini. È un punto assai pittoresco: a destra, altissimi barbacani elevati a sostegno di Monte Echia o Pizzofalcone e su, tra reggianti edifizii di fronte l'isoletta Megara, conosciuta col nome di Castello dell'Ovo, ammasso informe, oggi male con una certa tinta di eccentrica fierezza, in molti punti levato a picco sul mare da rendersi avvicinabile ai più grandi vascelli, e in giro tutto il golfo di Napoli. Molti sapranno che Megara fu favorita d'mora di Lucullo, il quale vi faceva crescere le murene cui dava a mangiare i suoi schiavi, ma pochi sapranno che si chiama dell'Ovo per la sua forma e la tradizione popolare dell'incantesimo dell'uovo di Virgilio. E come una leggenda tira l'altra, il popolo dice tante altre cose, ha accumulato un tesoro di fiabe intorno a questo castello che si prolunga così bizzarro sul mare, che lo vede da ogni punto della sua marina, e non pertanto rimasto a lui come sempre chiuso cupo, impenetrabile. Tra le altre cose dice queste: — sotto il castello si aprivano grandi volte e si sprofondavano nel mare grotte misteriose, sparse di coppe d'oro, di pietre preziose, e monete antiche d'oro e d'argento esplorate un giorno da Niccolò Pesce, il gran nuotatore napoletano, padre di Lucrezia d'Alagno, la dolce favorita di Alfonso d'Aragona. La leggenda, la storia, la poesia, hanno circondato con una corona di allori le vecchie mura di questo castello, teatro dei piaceri di Lucullo e delle voluttà magie di Virgilio, prigione di Augustolo, balnardo del normanno Guglielmo il Malo, dimora un giorno di Federico Svevo, contrastato pos-

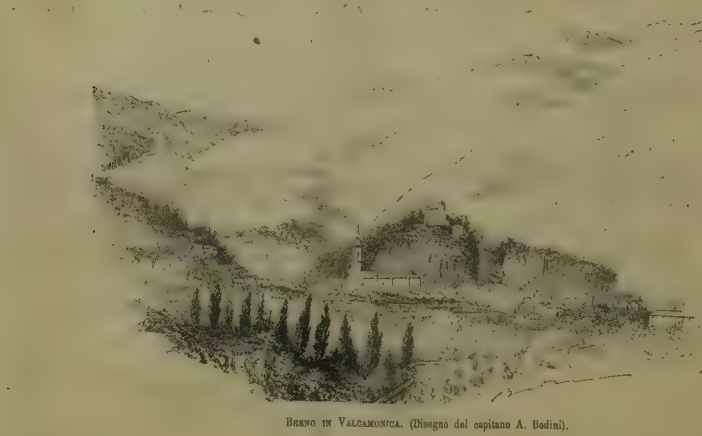


Il pittore A. Bertagnini, m. a Torino il 17 aprile
(Da una fotografia del Signor Ber & Il Torino)

sesso di Angioini, Aragonesi e Spagnuoli, bagnato di sangue nella gloriosa epopea della repubblica napoletana. Chi non si è fermato un momento a guardarle pensieroso e mesto quelle vecchie mura? e chi tornando la sera sull'imbrunire dalla Riviera è mai passato senza gettar uno sguardo su quell'incasso romantico che in una notte senza luna pare un enorme mostro marino accoccolato sull'onda in attesa di preda e quando la notte è chiara vi trasporta la fantasia alle corti d'amore, alle corti bandite, e alle torri merlate dei Mesto Evo, e vi ricorda la cortese bellezza delle castellane, la fede dei cavalieri antichi, e ce passionate e le mordaci canzoni dei trovieri e dei giullari!

Quando la sera tornate per la nuova via Caracciolo, talvolta senza volerlo vi fermate innanzi al Castello, appoggiate le braccia sul parapetto della banchina e restate lì per un pezzo affascinato da quella veduta. Quelle migliaia di lumi che appariscono e spariscono, a destra e a sinistra, come tanti fuochi fatui, da Portici alla punta di Posilipo, la corona verdeggiante delle colline, talvolta disegnate vagamente dalla luna tra l'azzurro del cielo e il verdemare e tal altra appena sfumate; le striscie luminose gettate dai fanali sul mare che canta quei rumori lontani e confusi; quella vita piena che si rimescola a pochi passi da voi; il raccoglimento e la solitudine relativa della via con la sua lunga fila di fanali che corrono a perdita di vista; lo scalpitio di due cavalli; il luccichio dei lampioni di una carrozza lontana; il castello di fronte solitario e muto; alle spalle l'alpestre collina che soprasta minacciosa alla spiaggia; qualche barca che rasenta il castello con una torcia a vento in una notte oscura, vi mettono nelle vene una febbre nuova di poesia e d'amore.

E ora non so passare di là senza sentire un vivo rammarico, guardando gli alberi giganteschi dell'antica Villa Reale del Chiatamone, ove sognò un giorno Gioacchino Murat la corona d'Italia e si ispirarono più tardi Dumas e Dall'Ongaro. Essa è condannata a sparire per le nuove costruzioni, in conseguenza di barbari contratti. È una profanazione! Domandatelo a tutti, si era avvezzi a guardarli con piacere quegli alberi, era una vera festa degli occhi quel gruppo d'alberi, che in quel punto valgono un vero trattato di estetica, e ora si guardano con dolore e se si ha l'ugia addosso, accrescono il malumore. Li abbiamo cercati da ogni punto della spiaggia e delle colline. E ora non vorremmo più vederli, e quando non li vedremo più, ci parrà di aver perduto un amico che ci eravamo abituati a vedere ogni giorno. — Il sole declina, Santa Lucia si popola, le carrozze dei signori scendono alla Riviera, i collegiali a due a due vanno al passeggio, i soldati e i marinai oziano, fumando colle spalle poggiate al parapetto, i giovi-



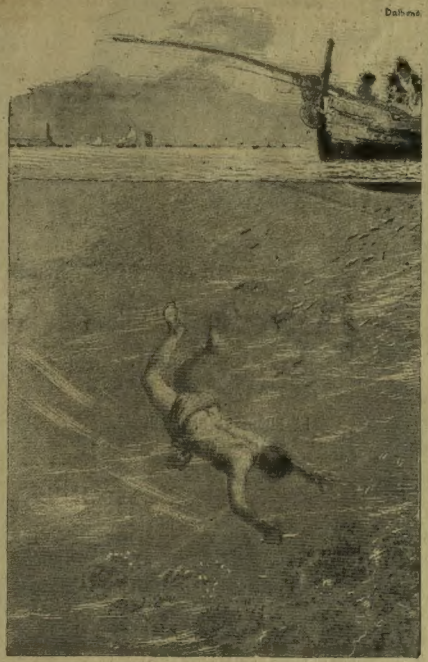
Breno in Valcamonica. (Disegno del capitano A. Bedini).

notti si fermano a mangiare i frutti di mare. E l'ora di rito per scendere sulla banchina per bere l'acqua sulfurea e sgretolare i *tarallini*. Sulla banchina ci sono disposti tanti gruppetti di sedie bianche da chiesa e qua e là si vedono delle cestine colme di *tarallini* che si vendono otto per un soldo, l'uno appiccicato all'altro da formare una specie di stacchiera. Scendendo laggiù, voi non siete padrone di andare ove vi pare e piace, perchè si disputano la vostra persona più luciane. Una vi tira di qua fissandovi coi suoi occhioni bricconi e dicendovi: *Venite su mme;* e un'altra vi tira di là strillando: *Ve site scurdato i Luisella vosta.* E mentre voi guardate tutte e due un po'irritato e un po' compiaciuto di questa strana contesa di cui voi pagate le spese e per cui vedete sorridere un bento borghese, seduto lì in un cantuccio che centellina l'acqua sulfurea come se fosse dello sciampagna, vi vedete assalire di fronte da un'altra che vi grida quasi sputandovi sul viso: *Venite su mme, ca ve facci allecch i deta.* Se sono tutte e tre brutte, come spesso accade, e non sapete a chi dare la preferenza e la contesa si dilunga con le relative strappate alle falde del vostro abito, finite per annoiarvi ed esse, le venditrici, finiscono per accapigliarsi; ma spesso vi toglie d'impaccio una bella figura asciutta, nervosa, una di quelle voluttuose figure di donne magre che vi fanno pensare che la carne piace meglio vicino alle ossa.

Bevete l'acqua, mangiucchiate i *tarallini* e fate quattro chiacchere con lei che esala zolfo da tutti i pori. Ed alla quando ve ne andate vi dice alla buona: *Veniteme a truvà;* e quando ci tornate il giorno appresso vi accoglie con un sorriso di protezione, come a dirvi: State sotto la mia giurisdizione e qua basso nessuno vi torcerebbe un capello, e quando scendete laggiù, non vi annoiano più le *mmummerare*, che sanno che voi siete un *accunto* di Filomena o di Grazialla.

E bevendo i vostri bicchieri, e sgretolando i vostri *tarallini* e facendoli scappare nell'acqua, e ascoltando i marinai che cantano e i bimbi condotti per mano dalle balie che strillano e vogliono un altro bicchiere e un altro soldo di *tarallini*, e vedendo le barche che vanno e vengono cariche di buontemponi e le luciane che si disputano gli avventori, e la vostra Filomena o Grazialla che guizza come un'anguilla, e fa rimanere l'acquolina in bocca a più d'uno, si fa notte, si cominciano ad accendere i fanali e poi le lanterne sulle banche degli acquafrescai. E sopra, sulla via, le banche degli ostricai con gli scaffali a scaglioni colmi di frutti di mare, incominciano a luccicare dei colori più vivi e più varii alla luce di lanternoni giranti o di garselle. C'è un allegro tumulto di colori: il bianco latteo dei *cannolicchi*, sàlemi, il bruno delle ostriche, il verdemare, il bianco perla, il vermiglio, il turchino delle varie conchiglie, tra le quali le *tofè*, buccini, che i contadini del Sannio suonano durante la vendemmia, il cinerino delle telline, il roseo screziato dei datteri, il nero dei ricci e delle spugne. Tutti questi colori a guardarli un po'si armonizzano sopra un fondo bianco, poichè dietro dagli scaffali si leva una vela bianca tesa come una cortina.

Quei colori e l'acre odore che esala da quelle banche vi eccitano l'appetito e vi mettono nel sangue desiderii da Luculio e scendete spesso, senza farlo apposta, sulla banchina per sedervi presso un tavolo profumato di fiori e stendete le braccia con voluttà sopra una tovaglia lucida di bucato. Oh! se venite a Napoli non dimenticate di cenare a Santa Lucia. In una placida e tepida sera di primavera, quando il piccolo seno non è ancora ingombro di quegli enormi baracconi che vi si piantano nell'estate a fare da stabilimenti balneari, se splende la



SUMMUZZATORE (Pescatore che lavora sott'acqua).



Napoli e i Napoletani. — CASTEL DELL'OVO. (Disegni del signor Edoardo Dalbono).

luna, una cena a Santa Lucia è cosa deliziosa. Il piccolo seno è illuminato dal riverbero delle numerose garselle delle tavole imbandite sulla banchina o dalla luce che piove dal parapetto, dalle varie, bizzarre e colorate lanterne degli ostricai; ogni tanto esce o entra una barca rasentando la scogliera, e di là dalla scogliera l'ampio mare eguale e solcato dallo sprazzo argenteo della luna. Il Vesuvio si vede nitidamente disegnato colla sua tinta cinerea, le chiazze nere, il suo pennacchio di fumo che pare immobile. Lontano si vedono la lunga fila di case bianche fino a Sorrento, e la campagna verde tra cui appariscono e compariscono dei lumi; vicino, a sinistra, la selva degli alberi del porto nascosto dietro la scogliera, e le antenne, le coffe, le sarte, le corde delle vele appariscono come un intaglio sopra un foglio di carta bianca; a destra, l'incasso bizzarro e romantico di castel Lucullo; e già in fondo al quadro un lembo di Capri; e tra questa e la punta della Campanella uno stretto passo di mare pel quale la vostra fantasia fugge lontano.

Oh come è dolce qui, dopo cena, accostare la sedia sull'orlo della banchina quasi a fior d'acqua e tra i sigaro e il bicchiere rimanervi lungamente a sentire il fremito dell'onda o il misterioso gorgoglio degli scogli, e sognare colla mente un po'annebbiata dai fumi del vino, mentre gli occhi corrono appresso al fumo del sigaro e il marinaio va cantando:

Doppo la varchiàta
Vene Santa Lucia,
E nu schiampagnaria
Si', nuje volimmo fa.

Cu li strumiente a poppa
Tò, tò, vi' ch'allerta,
Vicino a nenna mia
Sempe io voglio stà.

Lle-rà. lle-rà, lle-rà
Volimmo pazzià.

C. Del Balzo.

TORNEO INTERNAZIONALE DI SCACCHI A VIENNA.

Martedì, 9 corrente, fu fatto il sorteggio delle coppie fra i giuocatori partecipanti al Torneo di Scacchi Viennese, del quale abbiamo già dato notizie.

Nella sera stessa del 9, tutti gli inscritti alla gara furono invitati a sontuoso banchetto nell' *Hotel Metropol* dal barone di Rothschild.

La giornata del 10 fu impiegata nell'inaugurare con accanito discorso il Torneo, in un vasto ed elegantissimo Salone del Caffè Hoffaine in Rathauspiaz. Il giorno 11 incominciarono le partite di gara, a cui prendono parte quasi tutti i primarii giuocatori di scacchi di fama mondiale.

Eccone i nomi: Steinitz, austriaco residente a Londra; Muson, americano; Zuckertort, tedesco residente a Londra; Winawer, polacco; Judd, americano; Blackbourn, inglese; Bird, inglese; Zeno, greco; Tschigorin, russo; Leffman, tedesco; Wittek, austriaco; Louis Paulsen, tedesco; Pitschel, tedesco; Mackenzie, americano; Dott. Maithuer, Schwarz, Kruby, Englosch, Dott. Fleissig, Bernardo Fleissig, Weis, Porges, tutti questi di Vienna.

Ogni competitore dovrà giuocare due partite contro ogni altro, alternando la prima mossa, sicchè pel numero degli inscritti si calcola che il Torneo durerà non meno di un mese e mezzo.

I vincitori del maggior numero di partite riceveranno i premii.

La conoscenza valentia dei partecipanti ha attirato a Vienna buon numero di spettatori ed una gara che riuscirà senza dubbio fra le più interessanti, anzi famose.

Si trovano a Vienna quali spettatori parecchi dei più valenti scacchisti italiani. Speriamo che ne ritornino animati da più vivo desiderio di emulazione.

SCIARADA.

Canto il primiero:

Tu mi trovi fra due, fra due mi conti.

Canta il secondo;

Salgo sublime su cavallo o cime.

Canta l'intero:

Io vo mosto la sera in mezzo ai monti.

Spiegazione dell'Indovinello a pag. 334:

La Voce.



LA DUCHESSA DI CHAULNES.

Per soddisfare alla curiosità espressaci da molti lettori e lettrici, ci siamo procurati da Firenze una stupenda fotografia di questa interessante signora e ne abbiamo ricavato il ritratto somigliantissimo che pubblichiamo.

Dobbiamo in pari tempo due parole di schiarimento a quei lettori a cui il nome della duchessa di Chaulnes e i suoi piati giudiziarii sono riusciti completamente nuovi. Riassumiamo perciò sommariamente i due processi che la riguardano e che sono attualmente in corso presso i tribunali francesi.

Quando morì il duca di Chaulnes, fu trovata scritta nel suo testamento la raccomandazione che i suoi due figli, d'età tenerissima, non fossero lasciati alla tutela della madre loro, ma bensì a quella dell'avolo, duchessa di Chevreuse, madre del testatore. Gravi ragioni di malcontento inducevano il duca a questi sentimenti di estilità verso la moglie; e già al momento della di lui morte esistava una domanda di separazione fra i coniugi.

Un consiglio di famiglia riunitosi a Parigi, e composto dai più prossimi parenti del defunto e della superstite, confermava la suddetta disposizione testamentaria, ed invocando i motivi di una notoria mala condotta della duchessa di Chaulnes toglieva a lei la custodia dei figli affidandola alla duchessa di Chevreuse.

Infine un deliberato del tribunale della Flèche, basato sull'articolo tal dei tali del codice francese, veniva a sugellare la decisione del consiglio di famiglia, e fu posto del duca di Chaulnes passava definitivamente sotto la sorveglianza della sovara duchessa di Chevreuse, abitatrice e padrona del castello di Sablé.

La duchessa di Chaulnes oppose parecchie eccezioni giuridiche a questo stato di cose, e mise in mano dei più valenti avvocati del foro parigino quella che essa credeva suoi diritti al possesso dei figli; di questi giorni doveva venire davanti ai giudici la questione di sostituzione di persona e, secondo giudizio di Salomone, la legge avrebbe restituito sopr tolto per sempre alla duchessa di Chaulnes i suoi due figliuoli.

Ella però, insofferente d'indugio, e dubitando forse che il tribunale le avrebbe dato torto, volle affrettare la soluzione del problema organizzando, colla complicità di alcune persone a lei devote, un ratto vero e proprio dei due fanciulli. I dettagli di questo completo materno renderebbero commovent issimo un capitolo di romanzo.

Tradita dai servi che avevan giurato d'aiutarla nell'impresa, vinta dalla rigorosa vigilanza della sua potente avversaria, madama De Chaulnes perdè la partita. I due bambini rimasero nelle mani della duchessa di Chevreuse; la quale, senza por tempo in mezzo, sporgeva formale querela contro la nuora, per contato rapimento di fanciulli.

E su questo secondo processo che attualmente si volge la curiosità pubblica a Parigi ed anche in Italia, dove la duchessa di Chaulnes è conosciuta per i diversi soggiorni da lei fatti in Firenze, e che ci venano trattegniati dal nostro corrispondente. Siamo anzi in grado di aggiungere due particolari in soggetta materia. La duchessa di Chaulnes, prima di lasciar Firenze, passò 8 giorni nel convento di S. Frediano in una vita di contemplazione... e di penitenza.

A Firenze si commenta vivamente un aneddoto risultante dal processo, e secondo il quale la duchessa avrebbe voluto conoscere personalmente l'equivoca proprietaria d'un cappello sormontato da un bellissimo uccello. Vi è chi dubita della realtà di questo stravagante desiderio della duchessa.... Può darsi che l'uccello in questione sia semplicemente.... un *canard!*

SCACCHI.

PROBLEMA N. 268

Del sig. Ten. Col. A. Campo di Campobasso dedicato alla Sez. Scacchistica dell'*Illustr. Italiana*



Nero.

Bianco.

Il Bianco bel tratto matta in *tre* mosse.

Soluzione del problema N. 262.

Bianco.	Nero.
1. D h8–h5	1. P c5–c2
2. D h5–e2+	2. P d5–d3
3. D e2–e4+	3. R c4–c3
4. D e4–b4 matta.	
(a)	
	1. R c4–c3
2. D h5–d1+	2. R d3–e4
3. D d1–e2+	3. R d3–e4
4. C a6–c7 matta.	
(b)	
	1. C a4–d3
2. D h5–e2	2. P d4–d3
3. D e2–e4+	3. C c4–d5
4. C h7–e5 matta.	
(c)	
	1. P d4–d3
2. D h5–g4+	2. R c4–d5
3. C a6–c7+	3. R c4–d5
4. D g4–f4 matta.	
(d)	
	1. P d6–d5
2. D h5–e2–	2. P d4–d3
3. D e4–g4+	3. P d5–d4
4. D g4–e6 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori Giovanni Buratti di Novara; Raimondo Airmed e Miguel Gamon di Barcellona; ing. L. P. di Mantova mandò tredici varianti; Club Scacchistico di Tolmezzo; Club Scacchistico Alessandrino; Circo'o Biagio Asseroto di Recco; Achille Tassoni di Bariscella; Liboric Di Loreto di Napoli; Eligio Vigoali di Crema.

NB. Di questo bel problema ci furono inviate altre soluzioni ma inesatte: diamo la difesa alla prima mossa D h8–e8 che presenterebbe alcuni casi di matto in quattro se il Re nero non potesse rispondere:

1. D h8–e8	1. R c4–d3
2. A a4–d1	2. R d3–c4

che rende vana ogni altra mossa per mattare alla quarta.

Soluzione del Problema N. 263:

(Bianco).	(Nero).
1. A f1–g2	1. P h5–h4 (a)
2. A a5–d4	2. P e4–e3
3. A g2–d5 matta.	
(a)	1. P d5–d4
2. A g2–e4	2. Qualunque.
3. A e4–d5 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta: Club Scacchistico Alessandrino; Valentino Rossi di Lugo; Maggiore Enrico Panzani, 12° Reggimento Fanteria; Colonnello Turcotti di Rovigo; Giovanni Buratti di Novara; Don Fabio Campana di Gallarate; Achille Tassoni di Bariscella: signorina Eleonora Rizzato di Capodistria; Emilio Frau di Lione; Conte G. Orfengo di Piacenza; Circolo Biagio Asserio di Recco; F. Benda di Pavia; Olimpio De Luigi di Venezia; L. P. Cremona; Pasquetti Francesco di Padova; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Nicola e Umberto Perzotti di Vicenza.

NB. I molti che ci inviarono soluzione A f1-b5 od altrove, dimenticarono che il pedone nero movendo g3–g2 e poi g2–g1 può domandar cavallo facendo movere il re bianco.

Dirigere corrispond. alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, Milano.

REBUS-SCIARADA.

5 I° 5, 5 II° 5, 5 intero 5.

Spiegazione del Rebus a pag. 334:

A fare un muro occorre più d'una mano.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITA' dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.



Per Lire 3750

TREBBIATRICE E LOCOMOBILE A VAPORE

Spedizione di Catalogo dietro richiesta

E. DE MORSIER — BOLOGNA.

Premiato con Medaglia d'oro all'Esposizione Nazionale di Milano. Costruisce anche LOCOMOBILI E TREBBIATRICI PERFEZIONATE di forza maggiore e altre macchine diverse.

Milano, Fratelli TREVES editori, Milano

È aperta l'associazione alla

Seconda edizione ampliata

DEL

RICORDO-ALBUM

della

Esposizione Nazionale del 1881

IN MILANO

La seconda edizione dell'**ALBUM** uscirà in 20 fascicoli. Ogni fascicolo comprenderà 8 tavole.

Un fascicolo supplementare, comprendente il testo descrittivo e l'ELENCO DEI PREMIATI, verrà dato in dono agli associati.

Gli associati riceveranno pure in dono la coperta, il frontispizio e l'indice.

Una Lira il fascicolo.

Prezzo d'associazione all'opera completa **L. 20.**

Dirigere commissioni e vaglia agli editori Fratelli Treves, Milano.

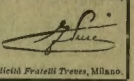
L'ASMA orribile, umido e pituitario, e specialmente l'*Asma nervoso o convulso, le soffocazioni, le oppressioni, l'affanno, la disposea* (difficoltà del respiro) *enche intossicazione*, e tutte le affezioni delle vie respiratorie (bronchiti lenti o croniche, catarri, tossi) sono sollevate immediatamente, e guarite infallibilmente in 15 giorni colle rinomatissime

Pillole Antiasmatiche Vegetali

del chimico Farmacista *F. Pucci*, di Pavullo, nel Frignano. — *Numerose e spontanee attestazioni di privati e distinti medici e le richieste anche per integrarmi ne formano il migliore, il più vero ed il più indiscutibile elogio.*

Ogni scatola intera costa L. 2. 50, e L. 1. 50 ogni mezza. Si rimettono franche ovunque contro aumento in più di 50 centesimi lo stesso alla Farmacia Pucci, in Pavullo, e se ne trovano genuini depositi in Milano, G. Porzi, via Pace, 21; Rampazzini dietro il Duomo, 30. - Genova, C. Bruzza e C.ie - Firenze, H. Roberts e F. Astrua. - Bologna, Zarri - Modena, Barbieri. - Reggio E., Berri - Piacenza, Corvi. - Parma, A. Guareschi. - Carrara, Farmacia G. Orlandi. - Napoli, G. Corsio, via Lalilla, 5-d a G. Ruta e C.ie Toledo, 355. - Torino, Farmacia G. Torta. - Treviso, Milloni. - Udine, Fabris. - Venezia, Ancilla, ecc.

N.B. Ad evitare ogni contraffazione o falsificazione qualsiasi, si prega ad osservare che ogni scatola delle genuine Pillole Antiasmatiche di F. Pucci va munita della istruzione portante la firma autografa dell'autore, come qui in calce e detta firma è pure riportata a mano sulla scatola. Vendita e spedizione presso l'*Ufficio Pubblicità Fratelli Treves*, Milano.



FARMACIA FOGLIA

al Ponte di Porta Romana, Milano

CURA DEPURATIVA DEL SANGUE

Essenza concentrata di Salsapariglia Russa della Giammaica al flacone . . . . . L. 4 —

Essenza suddetta **Jodurata** . . . . . » 5 —

Sciroppo di **salsapariglia** preparato a vapore.

Una bottiglia piccola . . . . . » 4 —

Id. grande . . . . . » 8 —

Sciroppo di salsapariglia Jodurato preparato coll'estratto Idro alcoolico, flacone piccolo . . » 5 —

Flacone grande . . . . . » 9 —

Sugo amaro depurativo semplice e jodurato da distinti medici ordinato quale eccellente rimedio in tutte le malattie della pelle, come *Erpete, Saludini, Prurito, Impetigini*, ecc. Flacone semplice grande . . . » — 75

Flacone semplice piccolo . . . . . » — 50

Id. Jodurato grande . . . . . » 1 20

Id. id. piccolo . . . . . » — 75

Polveri raddolcenti depurative del sangue, pacco da 12 » — 40

QUADRI MODERNI

Acquerelli — Marmi — Bronzi

Acqueforti

V. GRUBICY.

MILANO

Via San Marco N. 18.

Dalla 1 alle 5 pomeridiane.

DOPO LE NOZZE di CORDELIA LIRE QUATTRO.

Dirigere Commissionie Vaglia agli Editori, Fratelli Treves, Milano.

LA

CONCA D'ORO

GUIDA PRATICA di PALERMO

PER

ENRICO ONUFRIO

Un elegante volumetto nel formato delle Guide-Treves

L. 2.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

THE LONDON & LANCASHIRE

Compagnia d'Assicurazioni Incendi

Capitale F.chi 50,000,000, oro.

L'URBANA

COMPAGNIA D'ASSICURAZIONI CONTRO I CASI FORTUITI

Capitale 12,000,000 di franchi

Direttore per la Lombardia, signor LUIGI DELLA BEFFA

MILANO. — Via Manzoni, 5.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

È uscita la 14ª Dispensa dell'Opera

Le Meraviglie dell'Industria di LUIGI FIGUIER

L'ACQUA

È uscita la 14ª Dispensa dell'Opera

MILANO Via Palermo, 2, e Corso Vitt. Eman.

BOLOGNA Angolo Via Farini e Piazza Galvani.

NAPOLI Presso L. Di Filippo S. Anna di Lombardi, 10.

TRIESTE Presso Giuseppe Schubert

Esce a dispense di otto pagine a 2 colonne con numerose incisioni. L'opera completa comprenderà circa 50 dispense.

Abbonamento all'opera completa, Lire Cinque. Per l'Estero, Lire sei (oro).

Ufficio abbonamenti, Corso Vittorio Emanuele, Angolo Via Pasquirolo. MILANO.

Nuovissime pubblicazioni

La Russia Sotterranea Profili e bozzetti rivoluzionarj dal vero di STEPNIAK, già direttore di *Zemlia e Volia* (Terra e Libertà), con prefazione di PIETRO LAVROFF. L. 3 —

La caduta del Regno Italico Narrazione desunta da testimonianze contemporanee e da documenti inediti per cura di GIOVANNI DE CASTRO. . . . L. 3 —

Ricordi di Londra di EDMONDO DE AMICIS. Seguito da una visita ai quartieri poveri di Londra di L. SIMONIN. *Ottava Edizione*, con 31 incisioni . . . . . L. 1 50

Dalla terra alla luna e ***Intorno alla luna*** Viaggi fantastici di GIULIO VERNE. Un vol. della Bibl. Amena. *Quinta Ediz.* L. 1 —

Quel che bolle in pentola (*POT-BUILLE*) romanzo di EMILIO ZOLA. Due volumi della Biblioteca Amena. *Terza Edizione* . . . . . L. 2 —

L'undecimo Comandamento romanzo di ANTON GIULIO BARRILI. Un volume in-16. *Seconda edizione* . . . . . L. 3 —

Il signor Lecoq romanzo di EMILIO GABORIAU. Tre volumi della Biblioteca Amena. *Terza Edizione* . . . . L. 3 —

Come un sogno Romanzo di ANTON GIULIO BARRILI. Un volume in-16. Quinta edizione. . . . . L. 2 —

Il conte Lucio Romanzo di G. MARCOTTI. Un vol. in-16. L. 4 —

MILANO. — Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES. — MILANO.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITA' dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

THE GRESHAM
COMPAGNIA INGLESE
DI ASSICURAZIONI SULLA VITA
(in caso di morte, miste, dotali e vitalizi)
Con partecipazione all'80 0/0 degli utili

Situazione al 30 Giugno 1881:

Fondo di riserva . . . . . L. 74,122,8 5 —
Reddito annuo della Società . . . . . » 14,886,494 80
Pagamento per assicurazioni liquidate più di . . » 147,000,000 —
Cauzione data al Gov. It. in Cart. del Deb. Pubb. » 650,000 —
Utili ripartiti simora L. 11,875,000.
Gli utili del triennio 1876-79 (il riparto degli utili è triennale), sommarono a L. 2,200,000.

Le Assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 Giugno 1881 furono 107,634 per un Capitale Assicurabile di L. 1,127,866,103 e ne furono accettate 88,357 che assicurano il Capitale di L. 917,228,792.
Succursale italiana: *FIRENZE*
Via de' Buoni, N. 4, palazzo GRESHAM
Agenzia Generale per la Lombardia
Milano, Via Alessandro Manzoni, N. 5.
AGENTE GENERALE
Sig. LUIGI DELLA BEFFA
N.B. - Si spedisce *gratis* tariffe, prospetti e resse in seguito a domanda.

SOCIETA ITALIANA
DI
MUTUO SOCCORSO
CONTRO I DANNI
DELLA GRANDINE
Residente in MILANO, Via Borgogna, 5.

AVVISO

Le operazioni di questa Società si aprono ora per l'anno 1882 che è il 20° di sua esistenza.

Dove non se le di vicende ora prospere ed ora avverse, succurse sempre colla fermezza dei propositi, colla fede incrollabile nel principio, e col più rigoroso rispetto ai patti ed agli ordinamenti suoi sui, l'Esercizio 1882 surge sotto i migliori auspici, perchè raffrenato da un ragguardevole fondo di riserva, ottenuto nelle ultime annate, dopo avere puntualmente ed anche con speciali sacrifizi saldato integralmente tutti i compensi dei danni.

La incontestabile bontà del principio sui quale si fonda questa Mutua Assicurazione; la regolarità ed l'esattezza della sua Amministrazione; gl'importantissimi e minuziosi dati statistici raccolti ed ordinati, gl'ingenti valori di danni compensati, e l'importanza dei benefici arrecati ai proprietari, agli agricoltori ed all'agricoltura, vennero apprezzati e riconosciuti dai Giurì dell'Esposizione Nazionale di Milano del 1881, il quale assegnò alla Società il premio della **MEDAGLIA D'ORO**.

Dietro le deliberazioni di massima prese dall'Assemblea dei Soci, l'Amministrazione della Società, le concerne di Direttore e dell'apposita Commissione ha attivato nuovi studi, diretti ad ottenere una sempre migliore proporzione fra i premi ed i rischi. Ed a meglio consolidare le garanzie sociali, senza il pagamento di premi addizionali, ha deliberato *DI SOVVENDERE LA CAMBIALE DI SOPRAPPIU'O*, ed adottare alcune misure di prudenza, che devono servire ad aumentare il *capitale di riserva*, onde rendere più sentiti e più sicuri i benefici di cui è suscettiva la mutualità applicata alle assicurazioni.

Si spera che l'adesione ed il concorso dei signori Proprietari ed Agricoltori, vi aderanno sempre più estendendosi, onde l'agricoltore che tanto ha bisogno di essere sostenuto dalle istituzioni di previdenza, possa trovare le maggiori garanzie coi minori pesi possibili nella *Società Italiana di Mutuo Soccorso contro i danni della Grandine*, la quale, allena da ogni guadagno e basata sulla pura mutualità, ha, nel ramo assicurativo, una missione strettamente moderatrice a pro degli assicurati.

Presso la Direzione e le Agenzie sono ostensibili le Tariffe dei vari generi e servizi, e si daranno a chi la richiede, tutti gli schiarimenti occorribili per rivolgere o stipulare il contratto.

Milano, 16 marzo 1882

Il Direttore MASSARA Cav. FEDELE.
Il segretario A. PREDEVAL.

DENTISTA **D. VISCARDINI**
Via Clerici, 16.
Premiato per la costruzione in Denti e Dentiere artificiali. — Lavori garantiti. — Prezzi onesti

OLIO DI FEGATO DI MERLUZZO BIANCO
— OTTO TEMPEL —
I sottoscritti dopo accurata analisi dichiarano che l'olio di Fegato di Merluzzo bianco del celebre Otto Tempel d'Amburgo è di qualità la più pura e più perfetta che possa esistere e calidamente lo raccomandano come il più efficace degli olii di Fegato di Merluzzo.
Firmati: Dott. Fresenius, Wiesbaden. — Dott. A. Schottky, Breslavia, perito giurato. — Dott. Fluss, consigliere di Corte, Dresda.
Vendesi presso le più accreditate Farmacie del Regno con deposito generale per l'Italia presso la Ditta *BO'S GIUSEPPE*, Donegressa, 12 Torino.
In Milano presso l'*Ufficio di Pubblicità* de *Fratelli Treves*
Prezzo Lire 2, 25 al flacone.

BENEDETTINO
LIQUORE SQUISITO
PERFETTA IMITAZIONE
della fabbrica del cavaliere
PASQUALE MONTINI
DI FABRIANO
Premiata con 50 Medaglie alle Esposizioni Mondiali e Nazionali.
Ogni bottiglia (speciale)
LIRE QUATTRO
Vendita all'ingrosso ed al minuto presso l'*Ufficio di Pubblicità Fratelli Treves*, Corso Vittorio Emanuele, Angolo via Pasquirolo. — Spedizioni in tutta Italia.

CLAYTON E MOORE
(MEMBRI DEL TATTERSALL'S)
Piazza Belle vue - Boulogne sur mer (Francia)
Si eseguiscono ordini per tutte le corse di cavalli e per lo scommesse di qualsiasi corsa da L. 12. 50 in su

FRATELLI ZEDA
CAMPANELLI ELETTRICI
premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875,
ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Fornitori della ferrovia dell'Alta Italia
MILANO Via Orso, 11. *MILANO.*

PIANO-FORTI
RICORDI e FINZI
successori a
PRESTINARI, Via Unione, 12, Milano.

PAGLIANO E RICORDI
premiati fabbrica successori a
SEBASTIANUTTI & BENQUE
Milano - Piazza del Carmine, 6 - Milano.
a piano terreno con giardino.

ERBA VENDITA E NOLO PIANOFORTI
Via Marino, 3, Milano.

F. PEROLARI MARMONATI
IL PERU
E I SUOI TREMENDI GIORNI
(1878-1881)
PAGINE D'UNO SPETTATORE
I. Da Parigi a Panama. - II. Da Panama a Lima. - III. Lima. - IV. Lo assassinio politico. - V. Una pianta zione di zucchero. - VI. In ferrovia sulle Ande. - VII. Rezzo e cenciolo. - VIII. Antonio Raimondi. - IX. Una tempesta. - X. Guerra. - XI. Ritorno. - XII. I Chilesi a Lima. - Conclusione.
Un volume in-16. L. 3: 50.

Varietà di Storia Naturale
di
ARTURO ISSEL
Un elegante volume in-16 con una magnifica tavola colorata e numerose incisioni intercalate nel testo
Lire Una

DARVINISMO
SAGGIO SULLA
Evoluzione degli Organismi
del professore
GIACOMO CATTANEO
Una Lira
Dirig. Comm. e Vaglio agli editori *Fratelli Treves*. Milano.

I DIFFIDENTI ED I DETRATTORI
DELLA
ZOEDONE
Sono pregati di leggere attentamente quanto è stato dichiarato da due eminenti cultori della Scienza Medicale.

Gazzetta Medica Italiana di Milano Diretta dal Professore G. Strambio, 3 Dicembre 1881.

LA ZOEDONE. — Che cos'è la *Zoedone*, di cui tanto parlarono i giornali inglesi; che fa vantata in tutti i modi possibili ed impossibili dai tre regni uniti da una *réclame* multiforme, insistente, ingegnosissima; che fu cantata in versi più o meno britannici, ed ornai magnificata nella prosa di tutte le lingue d'Europa; che, infine, è comparsa anche fra noi colla iperbolica nomea e colla naturale diffidenza di tutte le cose troppo magnificate, troppo imposte, troppo celebrate di assordante ubiquità? — Ve lo dico il manifesto che ne accompagna ogni bottiglia: è semplicemente *una bibita innocua, spumante, fosforo-ferrea*. — Il manifesto dice anche: *deliziosa*. Ma qui si invadono evidentemente le prerogative dei gusti individuali, che sono vari come la fisonomie o si arrischia di suscitare un'opposizione, che i primi soggettivi, tutti bensì sul fatto, non hanno motivo di temere.

"Per noi la *Zoedone*, questa *bibita che ringuova la vita*, massime se di recente preparata e molto fredda, è *davvero gradevole* e fornisce sotto una forma molto facilmente assimilabile due possenti ricostituenti dell'organismo, il ferro ed il fosforo, nella dose di 18 a 20 centigrammi per ogni bottiglia. Ricorda la *polvere ostrofica* del povero nostro Polli, ed avrebbe tutte quante le carte per puriare abbondantemente dalla *réclame*, e per diffondere circa venti lo quarto pagine, non la volesse usare, ma la volesse sperimentare, non la volesse consigliare, non la volesse (e perchè no?) lodare, se lo trova del caso.

"La Ditta A. MANZONI e C. di Milano, avendo ottenuto dalla *Zoedone Company, limited*, di Londra, l'esclusivo spaccio della deliziosa bevanda *fosfo-ferruginosa*, ha stabilita in Milano una fabbrica di *Zoedone*, chiamando a dirigerla un chimico della Company londinese, il signor Peter H. Walsh F. C. S. e ha dato mano strenuamente alla più ampia pubblicità. La Ditta A. MANZONI e C. sa quel che convenga di fare quando si vuol riuscire. Non è lei che ha inventata la *réclame*; la trova utile, la crede ornai necessaria per riuscire e ne fa sperimento. Chi di dirà oro? Il mondo ornai ha pelo e ceio da stare andazzo. O seguirlo, o soccombere, o riformare il mondo.

S...."

Roma, 7 agosto 1881.

Alla Ditta A. MANZONI e C.

Con pochi esperimenti mi sono potuto accertare che la *Zoedone* è una bibita piacevole, tonica, senza confronto superiore alle altre bibite, capace di arrecare gran giovamento in certo infermità.

Comm. Prof. **Luigi Lauzoni**.
Capo dell'ospedale della Consolazione di Roma

Un opuscolo che riassume i giudizi di gran parte degli scienziati inglesi viene spedito *gratis* a chi na fa domanda.

LA ZOEDONE *ha riportato il Primo Premio* (medaglia d'argento) *all'Esposizione degli alimenti del Croydon a Londra 1881, la più alta distinzione concessa in detta Esposizione.*

Indirizzare le commissioni alla Ditta **A. MANZONI e C.**, Milano, Via della Sala, 16. — Roma, Via di Pietra, 91.

PROPRIETA' DEI F.lli UBICINI IN PAVIA
TAYUYA
Antidiscrasico, ricostituente vegetale usato nelle Cliniche, nei grandi Ospedali nazionali ed esteri, segnalato dai più distinti medici nella pratica privata invece del mercurio, dello jodio, dell'arsenico, del ferro e dell'olio di fegato per la cura della **Scrofola**, delle **Anemie** anche **febbri malariche**, del **Linfatismo** in genere ed in tutte quelle malattie causate da **alterazione e corruzione** del sangue. Questo potente rimedio adoperato a gocce secondo le prescrizioni, è sempre innocuo, eccita l'appetito in modo straordinario, facilita le digestioni e ravviva l'energia fisica e morale.
Lire 6 il flacone.
Inviando ai Concessionari Lire 6 50, si riceve franco il flacone di **Tayuya** *in ogni Comune d'Italia.*
Concessionari esclusivi per l'Italia A. MANZONI e Comp., Milano, Via della Sala, 16, angolo di Via S. Paolo — Roma, Via di Pietra, 91.
Depositi succursali *Milano*. Farmacia Camelli. — *Lecco*, Antonio Morlini. — *Como*, Massa e Ossango — *Varese*, Castelletti e Magnoni. — *Bergamo*, Baldis, Terni e Rospini e quile migliori Farmacie d'Italia.

INCREDIBILE MA VERO
La Ditta DOMENICO ROSSI e Comp., Fabbricanti di Saponi e Saponette in Imola, oltre fabbricare Saponi ricercati per la qualità e modicità di prezzi, inventò pure lo **SMACCHIATORE PERFETTO** che leva le macchie dai tessuti di panno, lana, seta, tela, ecc.; non corrode, non altera la stoffa, è odoroso e la sua applicazione è semplicissima. Cent. **50**. — Si vende in tutte le principali Città d'Italia e dell'Estero presso i più distinti profumieri e negozianti, e qui in Milano da A. MANZONI e Comp., Via della Sala, 16.

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente*.

STABIL. MENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES